

SIR

### **DISABILITÀ: NASCE IN EUROPA LA RETE TEMATICA "ETNA"**

È stata avviata la rete tematica Etna (European Thematic Network on Assistive Information and Communication Technologies), un nuovo progetto di respiro internazionale finanziato dalla Commissione europea e frutto della collaborazione di 23 Istituzioni europee. Tra questa, la Fondazione Don Carlo Gnocchi onlus riveste il ruolo di project leader. L'iniziativa rappresenta un ulteriore passo avanti nel processo di integrazione delle informazioni riguardanti la disabilità avviato nel 2006 con la creazione del portale europeo degli ausili Eastin (European Assistive Technology Information Network - [www.eastin.eu](http://www.eastin.eu)). Infatti, proprio da Eastin prenderà le mosse il nuovo portale della rete tematica, al fine di favorire uno "spazio virtuale" che sia in grado di rispondere ai bisogni di tutti gli attori operanti nel settore (persone con disabilità e i rispettivi familiari, operatori sanitari, professionisti in campo socio-educativo, ricercatori, sviluppatori di software, fornitori di servizi, produttori, organismi deputati alle politiche socio-sanitarie ed industriali) legati agli ausili tecnologici ed alle organizzazioni e ai servizi ad essi relativi. Il progetto avrà una durata di tre anni e il primo evento ufficiale avrà luogo il 24 e il 25 marzo a Milano, nella sede del Centro Irccs "S.Maria Nascente" della Fondazione Don Gnocchi, attraverso un workshop.

.....

AVVENIRE

### **Famiglie italiane meno ricche Reddito in calo del 2,7%**

Nel 2009, ossia nel periodo più grave della crisi economica che stiamo tuttora attraversando, dopo alcuni anni di crescita rallentata il reddito degli italiani ha fatto registrare una flessione, la prima dal 1995 a questa parte. La caduta rispetto al 2008 è stata del 2,7% e l'impatto più forte, secondo l'Istat che ieri ha diffuso i dati sul reddito disponibile delle famiglie italiane tra il 2006 e il 2009, lo ha subito il Nord (-4,1% nel Nord-Ovest e -3,4% nel Nord-Est), mentre hanno contenuto le perdite il Centro (-1,8%) e soprattutto il Mezzogiorno (-1,2%) dove si trovano anche le uniche due regioni che hanno fatto rilevare un incremento seppure lieve del reddito, la Sicilia e la Calabria.

La nuova certificazione sulla "stretta" che la crisi ha inflitto ai nuclei italiani ha rilanciato subito il dibattito sull'urgenza di interventi a tutela delle famiglie e del loro tenore di vita. Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi non ha commentato direttamente i dati, ma intervenendo al question time a Montecitorio ha sottolineato la necessità di favorire il riequilibrio demografico anche attraverso la promozione della famiglia. Più diretti, e molto allarmati, i giudizi di esponenti politici come Luisa Santolini (Udc) e le senatrici Emanuela Baio e Maria Pia Garavaglia (Pd): la prima ribadisce l'urgenza di «misure mirate e concrete come il "fattore famiglia"», le seconde parlano di «una situazione insostenibile che sta generando uno stato di paura e di insicurezza».

In generale la caduta del reddito, osservando il dettaglio dei dati, è da attribuire alla decisa contrazione dei redditi da capitale, ma pure al rallentamento dei redditi da lavoro dipendente, soprattutto al Nord dove tagli all'occupazione e cassa integrazione hanno intaccato i salari di numerosi lavoratori. Esempi efficaci, con riferimento all'area settentrionale, arrivano dalla Lombardia, che sconta la battuta d'arresto degli utili distribuiti dalle imprese a seguito della diminuzione del valore aggiunto, e dal Piemonte dove si è verificata una sensibile contrazione dei redditi da lavoro dipendente.

Invece l'area meridionale sembra aver subito in misura minore l'effetto della crisi, a partire dalle città Calabria e Sicilia, grazie ad una migliore dinamica del Prodotto interno lordo e alla tenuta degli interessi netti ricevuti dalle famiglie, spiegata in parte dalla minore propensione delle famiglie del Sud agli investimenti rischiosi, come ad esempio i depositi postali.

Nonostante gli scossoni dovuti alla recessione, però, la torta del reddito disponibile delle famiglie italiane appare tagliata sostanzialmente sempre alla stessa maniera. Nel periodo 2006-2009 la fetta maggiore appartiene per circa il 53% alle regioni del Nord, per il 26% circa al Mezzogiorno e per il restante 21% al Centro.

Per la precisione, comunque, nel periodo indagato tale distribuzione ha evidenziato alcune piccole variazioni che hanno interessato principalmente il Nord-ovest, area che ha visto diminuire la sua quota di 0,6 punti percentuali (dal 31,1% del 2006 al 30,5% nel 2009) a favore di Centro e Mezzogiorno (+0,4 e +0,2 punti percentuali rispettivamente). La quota di reddito disponibile delle famiglie del Nord-est è invece rimasta invariata al 22 per cento.

Fino al 2008 le famiglie residenti nel Nord-ovest hanno fatto registrare il più elevato reddito disponibile per abitante, ma nel 2009 il primato è passato al Nord-est, dove Bolzano (il regolamento europeo riconosce alle due province autonome di Trento e Bolzano il rango delle altre 19 regioni italiane) ha guadagnato la testa della graduatoria, scavalcando l'Emilia Romagna. Sempre nel 2009, inoltre, il reddito disponibile per abitante nel Mezzogiorno è diminuito meno che nelle altre ripartizioni e quindi si è avvicinato alla media nazionale, anche se il divario nei livelli di reddito procapite rimane ancora significativo.

Bruno Mastragostino

## AVVENIRE

### **Fare i tedeschi. Ma in tutto**

La crisi si è abbattuta in maniera pesante sulle famiglie. Ne avevamo avuto il sentore netto, ora l'Istat lo certifica, pubblicando i dati sulla distribuzione del Pil e del reddito disponibile delle famiglie nel triennio 2007-2009, quello della crisi economica. I risultati sono di grande interesse sia a livello politico, per il dibattito sul federalismo, sia economico per politiche di rilancio che riducano la disoccupazione. Dai numeri emerge una profonda trasformazione della mappa economica del Paese: il Nord ha sofferto la crisi più del Sud, ma anche all'interno del Nord le posizioni relative sono cambiate, perché il Nord-est ha tenuto più del Nord-ovest, e Bolzano ha conquistato il primato nella graduatoria del reddito disponibile pro-capite.

A conferma si osserva anche che l'incidenza del Pil del Nord-ovest rispetto all'Italia è in tendenziale diminuzione dal 1995, mentre la quota del Nord-est mantiene il suo livello. Il Nord-ovest ha perciò bisogno di riconquistare il terreno perduto. L'Italia centrale è in questo periodo l'area in cui tutti gli indicatori – Pil e reddito disponibile – puntano all'aumento in modo uniforme. Nel 2009 così la crisi economica ha diminuito del 2,7 per cento il reddito disponibile delle famiglie italiane, che con un aumento dei prezzi dello 0,7 per cento significa una diminuzione di potere d'acquisto del 3,4 per cento. Non sorprende poi che, nella crisi finanziaria, i redditi netti da capitale abbiano registrato la diminuzione più elevata, in particolare in Lombardia. Per quanto riguarda il reddito da lavoro dipendente il Nord-ovest e il Mezzogiorno sono le aree con la maggiore flessione dei valori aggregati, mentre il Nord-est e il Centro hanno meglio assorbito l'impatto della crisi. L'aumento delle prestazioni sociali, soprattutto nelle aree di crisi, ha contribuito in modo cruciale a stabilizzare il reddito delle famiglie: il sistema di sicurezza sociale ha funzionato nel modo appropriato ed è quindi da qualificare ulteriormente nella sua efficacia. In particolare per le famiglie con figli, che maggiormente hanno subito il peso della recessione.

La crisi economica che stiamo attraversando evidenzia una caratteristica fondamentale: tutti i Paesi sono entrati simultaneamente in difficoltà, mentre l'uscita sta avvenendo con tempi differenti e ciò è il segnale di una profonda redistribuzione del peso economico delle diverse aree in base alla specializzazione economica. In Europa il Paese che per primo è emerso in modo vigoroso dalla crisi è la Germania, con cui è elevata la nostra quota di interscambio commerciale. In questa fase, tuttavia, si è molto indebolito il legame fra crescita economica tedesca e crescita economica dell'Italia manifatturiera del Nord.

Qualcosa è cambiato, e in questa radicale trasformazione è fondamentale la rapidità con cui le imprese, sostenute da un'adeguata politica economica, si riposizionano nel nuovo scacchiere della produzione mondiale. I tedeschi stanno vincendo su tutti i mercati grazie alla qualità dei loro prodotti, di cui è specchio la qualità e qualificazione del loro lavoro: la fondamentale differenza fra l'Italia e la Germania non è il potenziale di qualità ma il fatto che la qualità del lavoro e dei prodotti si concentra in molte grandi imprese, laddove l'Italia ne ha invece poche. Non molto differente è il confronto con la Francia. Le grandi imprese non si improvvisano, ma si possono pur sempre favorire, anzitutto valorizzando le reti d'impresa e la sicurezza e qualità del lavoro. E, proprio come in Germania, puntare su una fiscalità premiante per la famiglia: per sostenerne i redditi, per rilanciare il Paese.

Luigi Campiglio

AVVENIRE

### **Cina, record anche l'emigrazione**

Il 3 febbraio i cinesi festeggiano il loro Capodanno. L'ingresso nell'Anno del Coniglio, considerato di buon auspicio per l'incerto orizzonte economico mondiale, vede nella madrepatria cinese un flusso enorme di viaggiatori in spostamento dalle sedi di residenza abituale a quelle di origine, ma anche un intenso flusso di cinesi verso l'estero che da giorni si incrocia con quello degli emigranti al rientro per l'occasione.

La più grande migrazione planetaria rispecchia ampiezza e limiti della demografia cinese: 240 milioni di cinesi all'interno e 15 milioni di migranti sposteranno per qualche giorno gli equilibri di popolazione del grande Paese asiatico, mettendo in crisi non soltanto i sistemi di trasporto, ma avendo un notevole impatto sull'intera rete aerea mondiale e quella ferroviaria panasiatica. Nella sola Cina popolare, si calcola che nel periodo di una quarantina di giorni che connette il Capodanno cinese al Festival della Primavera, saranno oltre due miliardi e mezzo i viaggi intrapresi, con ogni mezzo, da cinesi della madrepatria e della diaspora.

Uno straordinario movimento di persone che rispecchia anche le dimensioni, ragioni e le caratteristiche dell'emigrazione cinese, la quale soprattutto in questo periodo mostra i suoi risvolti economici e sociali. In un tempo in cui il flusso migratorio dalla Cina verso l'estero torna ad avere consistenza e caratteristiche di esodo e le rimesse hanno superato i 50 miliardi di dollari annui. Gli 8,34 milioni di emigranti nel 2010 – anno boom – fanno della Repubblica popolare cinese il quarto Paese al mondo come numero di partenze. I cinesi della diaspora sono sparsi per tutti i continenti, con le maggiori comunità, sovente di antico stanziamento, nel Sudest asiatico, e con la presenza più consistente fuori dall'Asia negli Stati Uniti, dove sfiorano i tre milioni. Un fenomeno migratorio antico e articolato, che nella storia ha avuto ragioni e tendenze diverse e che oggi si associa una emigrazione economica che per molti osservatori è «uno tsunami in formazione», ovvero un evento dalla portata tale da potere ridefinire il nostro secolo come «secolo cinese». La maggiore integrazione del Paese nel sistema mondiale, accelerata negli ultimi anni, l'apertura all'economia di mercato e la maggiore disponibilità di informazioni hanno minato il potere dello Stato e riconnesso i cinesi della madrepatria con le comunità della diaspora, aprendo prospettive nuove e immense in termini di potenzialità e di rischi. Già oggi molti si appellano ai governanti di Pechino, finora di fatto assente nella gestione del fenomeno migratorio, perché lo regolamenti e perché non ne faccia una valvola di sfoga da tensioni, povertà e dissidenza. Prima che diventi anche un ulteriore elemento di contrasto con la comunità internazionale.

Una famosa poesia cinese dice che «ovunque arrivano le onde dell'oceano, là arriva la diaspora cinese». Quello che il poeta suggerisce è la capacità intellettuale di aprirsi al mondo, incontrarlo, probabilmente integrarlo... Sono oggi queste le caratteristiche della diaspora cinese?

Anzitutto, si tratta di un fenomeno organizzato, ma soprattutto attraverso i canali informali che gli sono propri. Logiche permanenti nell'antica Terra di Mezzo estese al mondo. Le regole confuciane e gli equilibri interni ai clan e alle famiglie ne sono la base ideologica, la necessità economica, il motore. Questo spiega la continuità delle comunità, il loro radicamento e, generalmente parlando, la loro crescita. Come l'esempio italiano illustra bene, quanti arrivano hanno già un contesto accogliente in cui situarsi, da regolari o da irregolari; hanno tetto, alloggio, cibo e coperture. Non sono necessariamente poveri, ma certamente hanno le giuste connessioni. Questa "spontaneità" è alimentata dal sostanziale disinteresse ufficiale per il fenomeno migratorio, che per altro include anche quanti – e il trend più consistente e recente è quello che riguarda diversi Paesi africani – entrano nella Repubblica popolare cinese. Facile, a Pechino e dintorni, avere un passaporto che garantisce la partenza; a che cosa debba servire nessuno sembra pensare.

Va detto che, data la posizione cinese nel sistema economico globale, finora pochi hanno premuto per un cambiamento nel senso di un maggiore regolamentazione dei flussi migratori che fanno capo a Pechino. Il Paese è partner essenziale, allo stesso tempo il suo potenziale migratorio è vasto almeno quanto le capacità economiche che va dispiegando. La migrazione è oltre il controllo del governo, ma il governo, nel cercare di mantenere un buon rapporto con l'estero, può far leva su strumenti già in opera. Ad esempio, utilizzando secondo convenienza il sostegno in denaro alle comunità all'estero.

I cinesi della diaspora sono anche ambasciatori, a livello individuale e collettivo, di civiltà e di opportunità, ma ancora più sono strumenti di compartecipazione allo sviluppo economico e culturale nei nostri tempi. La loro integrazione e un corretto controllo dei flussi sono già ora, per molti osservatori, strumenti indispensabili.

Stefano Vecchia

AVVENIRE

**La sociologa: «Si parte se si è aiutati dalla famiglia in Europa molti senza permesso»**

Min Zhou, autrice di studi specifici sulle comunità cinesi immigrate negli Stati Uniti ed Europa, è docente di Sociologia e Studi asiatico-americani alla Cattedra Walter & Shirley Wang in Relazioni e comunicazioni Usa-Cina dell'Università della California, Los Angeles.

L'emigrazione cinese è una delle più consistenti e diffuse al mondo. Quali sono le sue caratteristiche comuni?

Sono assai diversificate: alcuni cinesi emigrano permanentemente, altri soggiornano all'estero per un certo periodo e poi rientrano, alcuni hanno un elevato grado d'istruzione e di preparazione professionale, altri sono contadini semi-analfabeti. Quelli che si stabiliscono all'estero con l'obiettivo di fare soldi da mandare a casa includono sia personale preparato, sia altri impegnati in attività modeste; quelli che invece si fermano tendono a farlo nella legalità e sono ben collegati con le comunità all'estero.

Quali sono le attuali tendenze della migrazione cinese?

Oggi la maggior parte degli immigrati cinesi in Europa sono commercianti e loro dipendenti. Ritengo che molti siano senza regolari documenti, dopo avere usato un visto turistico per arrivare. Verso Paesi che hanno una politica di ricongiungimento familiare, come Stati Uniti, Canada o Australia si tende a emigrare legalmente e a fermarsi permanentemente. Altre scelte segnalano una volontà di futuro rientro in Cina.

L'emigrazione cinese oggi è un fenomeno spontaneo oppure organizzato? Quali gruppi di popolazione ne sono maggiormente coinvolti?

L'emigrazione è spontanea. I cinesi più poveri non possono andare all'estero, sono caso mai protagonisti di una consistente migrazione interna. Sono chi ha le conoscenze giuste, collegamenti concreti, sostegno può emigrare. Per questo gli immigrati in un certo Paese tendono a provenire tutti dalla stessa regione. Non è un movimento organizzato dallo Stato, come nelle Filippine, ad esempio, ma dipende da rapporti clanici, familiari, di amicizia. Ad esempio, molti dei nuovi emigranti in Europa provengono da Wenzhou, città della provincia costiera orientale di Zhejiang. Una regione assai sviluppata. Le comunità all'estero aiutano i nuovi immigrati dando loro assistenza e lavoro. A loro volta, gli emigrati inviano rimesse in patria, contribuendo all'economia locale.

AVVENIRE

**Napoli, operatori in piazza**

**I vescovi: «Welfare al collasso»**

Ancora manifestazioni di protesta, stamane a Napoli, degli operatori dei centri sociali, in campo da settimane contro i tagli che stanno bloccando le attività delle strutture impegnate nel welfare e mettendo in pericolo circa 2mila posti di lavoro. I manifestanti, alcune centinaia, si sono radunati in piazza del Municipio. Uno di loro si è arrampicato su una gru, all'interno del cantiere della metropolitana, e poi si è calato giù. Gli altri hanno attuato blocchi a singhiozzo del traffico. Sul posto si è radunato un gruppo di agenti di polizia in assetto antisommossa.

Oggi sulla vertenza è intervenuta con una nota la Conferenza episcopale campana, giudicando «intollerabili» le proporzioni assunte dalla crisi del settore e invocando un impegno comune delle istituzioni in proposito.

**APPELLO DEI VESCOVI PER LA SITUAZIONE DEL SETTORE SOCIO-ASSISTENZIALE**

«Sta assumendo proporzioni intollerabili la situazione del settore socio-assistenziale nella nostra regione. Si registrano gravi ritardi (più di due anni) dei pagamenti per alcuni servizi fondamentali: case-famiglia, centri diurni e semiconvitti, assistenza domiciliare e scolastica... Tutto ciò ha portato l'intero settore socio-assistenziale ad una crisi di dimensioni spaventose». Lo sostengono i vescovi della Campania, in una nota diffusa oggi dopo la riunione svoltasi ieri a Pompei.

«Molti servizi sono chiusi o stanno chiudendo e le persone più deboli ritornano nelle strade; molte comunità per minori chiudono; gli operatori sociali impegnati in tali servizi non percepiscono da mesi uno stipendio; sono già circa duemila gli operatori sociali senza lavoro per questo motivo», ricordano i presuli.

«Lo stato di privazione dei diritti di sopravvivenza, cura e tutela nel quale si trovano decine di migliaia di cittadini 'utenti' di tali servizi interpella fortemente noi, vescovi della Campania. Siamo preoccupati per i più deboli: data la grave crisi economica e lavorativa degli organismi che assicurano da anni servizi pubblici essenziali per i cittadini più deboli, ci chiediamo: chi si prenderà cura di loro?».

«Siamo, altresì, preoccupati per quanti sono impegnati nei servizi sociali e rivendicano il loro sacrosanto diritto alla giusta remunerazione», prosegue la nota. «Mentre le istituzioni responsabili (Regione Campania, Comune di Napoli, altri Comuni della regione, Asl) si rimbalsano la responsabilità e manifestano l'incapacità o la mancata volontà di lavorare insieme per il bene comune, a pagare sono i più poveri», dichiarano i vescovi, che non intendono entrare in merito alle ragioni dell'una o dell'altra istituzione ma constatano, semplicemente, che, mentre si discute, «molti servizi sono chiusi o stanno chiudendo».

Insomma, «accanto alla risposta della carità», non minore attenzione merita «la via istituzionale della ricerca del bene comune, inteso come esigenza di giustizia e di carità. Le politiche sociali non sono marginali né possono essere considerate come un investimento a perdere ma, al contrario, rivestono un ruolo centrale nella vita di un Paese».

Perciò, i vescovi della Campania, senza entrare nel merito delle singole questioni che sono oggetto di confronto tra le Istituzioni statali ai diversi livelli e il Terzo Settore, rivolgono «un vivo appello alle Istituzioni ai vari livelli a superare i particolarismi e a non disperdere le proprie energie in un rimpallo delle responsabilità che non giova al benessere dei cittadini più deboli; a collaborare tra loro in un dialogo costruttivo per individuare azioni precise di uscita dall'emergenza economica del settore e concrete opportunità di soluzione della crisi».

## AVVENIRE

### **Pakistan, i vescovi e le ong:**

#### **governo garantisca libertà di coscienza**

I vescovi del Pakistan e le organizzazioni non governative che si battono per i diritti umani hanno chiesto al governo di permettere la "libertà di coscienza e di espressione", frenando l'estremismo crescente nel Paese. Durante un incontro che si è svolto a Lahore con oltre 500 partecipanti - come riferisce l'agenzia cattolica asiatica Ucanews -, la Commissione nazionale giustizia e pace della Conferenza episcopale del Pakistan ha invitato a "separare la religione dalla questioni di Stato".

Hina Dilani, presidente della Commissione Diritti Umani del Pakistan, si è detta preoccupata per "la mentalità corrente", con "partiti religiosi che usano il loro potere per ottenere vantaggi politici" e "conduttori televisivi che avallano le opinioni di chi vorrebbe vietare gli abiti religiosi".

I cristiani del Pakistan hanno osservato, il 30 gennaio, un giorno di preghiera e digiuno per chiedere, tra l'altro, l'abolizione della legge sulla blasfemia.

Nello stesso giorno i gruppi radicali islamici riuniti nella rete "Tehrik Tahaffuz Namoos-i-Risalat" (Ttnr, "Alleanza per difendere l'onore del Profeta"), hanno bruciato immagini e manichini che rappresentavano il Papa e il ministro federale per le Minoranze, Shahbaz Bhatti, nonché il simbolo cristiano della croce, nel corso di una manifestazione che ha visto sfilare per le strade di Lahore oltre 40mila militanti islamici contrari ad ogni modifica della legge sulla blasfemia, alla liberazione di Asia Bibi (la donna cristiana condannata a morte con l'accusa di blasfemia), contrari al Papa e agli Stati Uniti, simboli dell'Occidente che "intende condizionare il paese".

Lo ha riferito all'agenzia vaticana Fides la "All Pakistan Minorities Alliance" (Apma), organizzazione che difende i diritti delle minoranze religiose in Pakistan. "I radicali islamici hanno attaccato il Papa, accusandolo di interferire nella vita del paese. Hanno bruciato la sua immagine e la Croce: questo ci dispiace molto, ferisce i nostri sentimenti di fedeli cristiani. Ci dissociamo da ogni atto violento e chiediamo il rispetto di tutti i simboli sacri, a qualsiasi religione appartengano", ha commentato mons. Lawrence Saldanha, arcivescovo di Lahore e presidente della Conferenza Episcopale del Pakistan.

Un'associazione per i diritti umani ha chiesto oggi al Pakistan di rilasciare uno studente di 17 anni di Karachi arrestato per blasfemia perché aveva scritto un commento offensivo su un compito in classe.

Muhammad Samiullah è stato accusato lo scorso venerdì in base alla controversa legge sulla blasfemia e rinchiuso in un carcere minorile in attesa del processo. Il preside della scuola che frequentava lo aveva denunciato circa un anno fa per delle misteriose "offese" che il ragazzo, probabilmente contrariato per aver fallito l'esame, aveva scritto sul foglio consegnato al professore. "È veramente scandaloso mandare in prigione un liceale perché ha fatto qualche scarabocchio su un foglio di esame", ha detto Bede Sheppard, un ricercatore di Human Rights Watch che ha rivolto l'appello al governo perché sia ritirata l'accusa di blasfemia.

Dopo la condanna a morte della cristiana Asi Bibi, lo scorso novembre, accusata di aver insultato Maometto in un litigio con delle mussulmane, la legge sulla blasfemia è diventata il pomo della discordia che ha diviso il Paese tra le frange laiche favorevoli a una revisione per evitare abusi contro le minoranze e i fondamentalisti contrari a qualsiasi modifica. Le polemiche sono culminate agli inizi di gennaio con l'omicidio del governatore del Punjab, Salmaan Taseer, ammazzato da un uomo della sua scorta perché aveva "insultato" la legge.

## AVVENIRE

### **La responsabilità di dare voce non può perdersi in un urlo**

Fanno cagnara, mentre il mondo va in fiamme. Molto concentrati a sviscerare fino al parossismo e al disgusto vicende nostrane, non si accorgono che il mondo sta cambiando. Questi sono sembrati i nostri media nelle ultime settimane. Come se un certo gusto per il polverone, per il battibecco continuo avesse oscurato il mondo, che intanto stava drammaticamente cambiando. Alla fine, i grandi mutamenti del Nord Africa, dell'Egitto hanno guadagnato di forza l'onore delle cronache principali. Il mondo che grida è riuscito a farsi sentire in mezzo a pettegolezzi e intercettazioni, in mezzo a battibecchi che chiamano politica e invece ormai non si sa più come chiamare. Troppo spesso un giornalismo che chiamiamo "urlato" perché alza inutilmente i toni copre il grido (o il canto) vero del mondo. Il capo dello Stato, ieri, ce lo ha ricordato assai bene, con il concetto prezioso, forse abusato ma certo poco usato di «responsabilità». Non si tratta solo di una questione di stile. Ed è banale invocare lo "stile" quando si fa uso di termini volgari, di parole ignominiose e di bassezze per provare a dar sapore a una prosa altrimenti povera, esausta. Non si tratta di fare un giornalismo di un tipo o di un altro. C'è un modo che copre, censura i problemi veri del mondo (e del nostro Paese) dietro una cortina di mezze notizie, di voci, di schiamazzi. Non tutti i giornali e i media sono così, ma tutti – e non ci mettiamo certo in cattedra – rischiamo di perdere di vista il mondo, troppo occupati a rovistare nelle frattaglie. Quando poi il mondo, per la evidente forza dei suoi drammi come delle sue speranze, in Egitto o in tante parti d'Italia, chiede la parola, chiede attenzione, trova spesso i media distratti, o impreparati. E trova spesso i lettori ormai distanti, o disgustati. Coloro che guardano tv e giornali lo fanno spesso perché vogliono sapere, vogliono capire. Non è vero che al pubblico piace pascersi di frivolezze. O almeno non nella misura in cui i media nostrani (non tutti) si prodigano a offrire. Il piatto apparentemente forte di un giornalismo tutto grida e scandali finisce per stancare presto. E non è un buon servizio né ai cittadini e nemmeno alle imprese giornalistiche e di media. C'è in tutti noi, per quanto sepolta da pigrizie e abitudini, una innata voglia di capire, di vedere il reale. Di viverlo intensamente. I media dovrebbero essere un aiuto all'occhio e al cuore, per vedere e per sentire di più il mondo. Non per opacizzarlo. Non per renderlo meno interessante, meno drammatico, meno avventuroso. Il distacco o addirittura il disgusto con cui molti guardano alla vita pubblica è in parte dovuto anche a una irresponsabile rappresentazione che se ne fa. Una irresponsabilità che si somma certo a quella di tanti esponenti pubblici, politici amministratori e altri che provvedono ad avvilire il già stremato cuore di tanti in mezzo a una vita grama o difficoltosa.

Ma i media possono, se vogliono, opporre alla irresponsabilità di tanti, il racconto della responsabilità di tantissimi, ed esercitare la propria, con senso critico e apertura, senza facili brodaglie servite, che paiono saporose e invece diventano insipide dopo pochi giorni. Se diventa consuetudine trattare tutto in modo "vile", il mondo non ci apparirà più nello splendore tremendo e affascinante dei suoi drammi e dei suoi tesori. Tutto sembrerà ridotto a confusa poltiglia, su cui gettare uno sguardo distratto e opaco. Non ci stancheremo di ripeterlo, prima di tutto a noi stessi.

Le parole con cui si descrive il mondo e la vita pubblica sono il segno di ciò che si guarda, sono il segno dell'orizzonte che si ha negli occhi e nel cuore.

Ridurre il racconto del mondo a poche banali cose è una colpa grave. Verso il mondo, che grida e piange e lotta. E verso i lettori, che prima o poi a questo modo di fare voltano le spalle, per insofferenza o noia. E se i media finiscono per comunicare noia nel descrivere la vita del mondo, allora significa che hanno proprio fallito.

Davide Rondoni

## AVVENIRE

### **Quelle vite tra parentesi**

Morire a 16 anni per una rapina, com'è accaduto a Domenico, detto Nico, a Qualiano, periferia nord di Napoli, rende perfino secondario sapere lui da che parte stava. Era dalla parte sbagliata, senza alcun dubbio; tentava, e c'era quasi riuscito, di mettere a segno un «colpo» in un supermercato, insieme con un complice più grande, 24 anni, rimasto ucciso anche lui, una morte passata in secondo piano, perché dopo i venti già sfiorisce la gioventù di chi si arruola nelle file della violenza.

Ma la parte sbagliata di Nico, per i pochi anni gettati nella mischia, non poteva avere un lungo percorso alle spalle, né una strada già segnata davanti. Della vita, anche se dalla parte sbagliata, gli è toccata appena una parentesi; ed è proprio questo oggi il segno più inquietante di Napoli: la parentesi che tronca il futuro, quel discorso in sospeso che, già da ragazzi, si accetta di avere con la vita. Non si arriva da soli a questo patto estremo e disperato: lo accetti perché tutt'intorno vedi cenni di assenso, e arrivi a credere che davvero l'esistenza possa essere illuminata dai neon pacchiani e sgargianti di una discoteca di periferia. E così per un sabato da sballo sei disposto a tutto, perfino a mettere mano alle armi. Non è necessario che sia la camorra a portarti per questa strada; la puoi percorrere anche da solo, come «cane sciolto» – è così che arrivano a chiamarti – tanto gli uomini del «sistema» sanno che è proprio così che si apre, senza sforzo, la loro orribile «leva» sui campi della periferia.

Per un numero sempre più grande di ragazzi non si tratta più di tirare due calci a un pallone. Imparano presto a tirarli alla vita, qualcosa – anche questo gli hanno insegnato – che vale poco, se non è vissuta con la sfrontatezza del petto in fuori e possibilmente una pistola che tiene compagnia. Dopo il veleno che sparge, la camorra non ha che da tirare le reti, e sistemarle a distesa sul territorio segnato dall'ipoteca dei valori stravolti. È forse più complessa la geografia, tra la sterminata distesa degli «assi mediani» che, come brutti vicoli della nuova urbanistica attraversano i paesoni della periferia, che non la genesi dei «posti sbagliati», dove le «baby-gang» continuano a crescere e a portare l'assalto a una città già stremata e sfinita.

L'hinterland di Napoli è uno di questi, perché pone sempre più di fronte all'amarezza e all'angoscia di pensare che proprio qui, alla confluenza tra le mille contraddizioni della città e la massa smarrita, incombenza alla sua cinta, venga a trovarsi l'epicentro del «tutto possibile», là dove tutto può prendere il verso opposto, e dove i confini del bene e del male diventano un incoltivato terreno di nessuno. Di fronte alle tragedie, Napoli, ha ormai consumato le proprie parole. Nico, dopo Antony, l'altro sedicenne anche lui ucciso in un tentativo di rapina, sono nomi che, da soli, ormai aprono capitoli e lasciano vedere quanto sia facile, qui, mettere in palio la vita e barattarla, già dai primi passi, con illusioni ed emozioni sbagliate.

Declinare i «mali di Napoli» è diventato un esercizio (fin troppo) corrente. Nessuna città più di questa si è trasformata, nelle mani di mille (e qualche volta improvvisati) analisti. Napoli, semplicemente, non è un mondo a parte e, se cade nell'abbandono, per le inadempienze, i ritardi, le cecità degli organismi pubblici, e magari per l'incuria di molti suoi abitanti, l'unica cosa certa è che le forze del male non stanno a guardare. Allargano il campo di azione, e tra città e periferia non c'è più differenza. È stata questa la strada che ha portato alla vita perduta di Nico, e ancor prima, a quella di Antony. Non ne hanno trovato molte altre davanti, ed è questo il rammarico che deve prendere chi guarda a Napoli non come la «patria» dei molti, troppi, mali, ma come una città che vuole appropriarsi da sé della dignità a cui ha diritto.

Tutt'intorno non esiste il deserto: i segni di una Chiesa viva e sempre più impegnata per la rinascita della città e della sua regione non passano inosservati. Anche ieri i vescovi campani hanno parlato chiaro davanti ai segni di uno Stato sociale in disfacimento. Ma la comunità

ecclesiale ha bisogno di avere intorno forze vive e non rassegnate. La speranza per Napoli deve prendere la forma di un contagio.

Angelo Scelzo

AVVENIRE

### **Lavoro & Pensioni. Risposte ora ai giovani**

L'Istat ci ha, dunque, fatto sapere che la disoccupazione giovanile (15-24 anni) è arrivata al 29%. È un dato pesante, specie se confrontato con la media Ue del 20%. Tuttavia si può reagire con allarmismo miope, confondendo la causa con l'effetto. La difficoltà dei giovani a trovare lavoro dipende dalla rigidità di un mercato del lavoro costruito non sui diritti di chi prova a lavorare oggi, ma sulle tutele di chi il lavoro ce l'ha e – soprattutto – l'ha avuto. Un sistema che garantisce chi è già garantito. Chi è dentro ha tutto, chi è fuori ha nulla.

Un terzo di tutta la spesa pubblica italiana (pari al 15% del Pil) è destinato ai pensionati, già oggi il 22% della popolazione. Pensioni al minimo per molti, ma anche "pensioni d'oro" per tanti, relativamente alte perché erogate ancora in regime retributivo: in media il 70% dell'ultimo salario (mentre la media dei Paesi Ocse è il 60%). Con la fatica dei (pochi) giovani che lavorano, così, stiamo arricchendo generazioni già privilegiate. Nel 1977 il 38% degli anziani erano tra le famiglie con reddito più basso; nel 2004 sono solo il 18%. In compenso il 28% delle famiglie più povere è sotto i 40 anni. I lavoratori atipici (prevalentemente giovani) versano obbligatoriamente il 26% all'Inps; una cifra che oggi non serve a finanziare il futuro della propria previdenza, ma il passato di chi beneficia delle pensioni. Lo scorso anno l'Inps non ha rilasciato i dati di simulazione pensionistica dei parasubordinati perché altrimenti – parole testuali del suo presidente – «rischieremmo il sommovimento sociale».

Oltre al danno, la beffa. Prima della riforma fiscale degli anni 70, i salari netti medi ponderati erano circa il 10% più alti degli attuali. Dove sono andati in 35 anni questi maggiori introiti della finanza pubblica? L'aumento della spesa pubblica non è andato in formazione, nemmeno in sostegno alla maternità: la gran parte è finita appunto in pensioni. La rivoluzione non avviene solo perché i genitori stanno aiutando i figli. Ma è una solidarietà intergenerazionale obbligata e (quindi) fragile, che nel lungo periodo è destinata a diventare conflitto. Con il miglioramento dei sistemi di cura, 12.000 nati in meno ogni anno e con 16.000 ultracentenari (sempre dati Istat), pochi ex-giovani italiani senza pensione dovranno accudire non una, ma due generazioni: avranno tempo e denaro per restituire il favore ricevuto?

La lotta alla disoccupazione giovanile si fa migliorando la condizione di chi si affaccia sul mercato del lavoro, ma comincia anche con un riequilibrio generazionale dei diritti di accesso alle garanzie e alle opportunità. Operazione difficile per una classe politica vecchia, che sa che il 40% dell'elettorato ha più di 65 anni, e quasi impossibile per un sindacato con la maggioranza degli iscritti pensionati. Una soluzione non rivoluzionaria e di buon senso, però, ci sarebbe: potenziare le pensioni integrative. Oggi solo un lavoratore su cinque le utilizza e la maggioranza sono lavoratori maturi e dipendenti. Perché non pensare a un'alleanza per il futuro nel quale le istituzioni pubbliche offrano garanzie e regolazione ai sistemi previdenziali o assicurativi privati o delle grandi imprese o delle associazioni, agevolando i trasferimenti patrimoniali tra generazioni, così da garantire forme di risparmio previdenziali per i più giovani? La previdenza pubblica, in fondo, è nata così: quando Bismark a fine Ottocento ha imitato le previdenze delle grandi imprese private. Per lui si trattava di strappare i lavoratori ai socialisti e portarli nell'orbita dello Stato. Per noi di strappare i giovani dal passato e proiettarli al futuro.

Alessandro Colombo

.....

LA STAMPA

### **Nuovi scenari nel rapporto con la Lega**

MARCELLO SORGI

Anche se non possono dirlo apertamente, Napolitano e Berlusconi non sono affatto d'accordo sulla piega che stanno prendendo le cose in Italia. Per la seconda volta in tre giorni il Capo dello Stato ha ribadito che la situazione è al livello di guardia, e lo stato di scontro permanente che coinvolge



anche le istituzioni non è più sopportabile oltre. Il presidente del Consiglio gli ha subito risposto, dichiarandosi pienamente d'accordo e promettendo di mettere tutto a posto velocemente. E' evidente tuttavia che Napolitano, e non solo lui, pensi che Berlusconi sia ormai logorato al punto da non essere più in grado di andare avanti; e il Cavaliere, al contrario, ritenga che solo con lui a Palazzo Chigi la legislatura possa proseguire. Ci potrebbe essere un punto d'incontro tra questi due divergenti modi di vedere le cose, se solo i due presidenti concordassero, ad esempio, di darsi un termine per capire se si manifesta un'inversione di tendenza, rassegnandosi, in caso contrario, a un altro scioglimento delle Camere.

Ma non appena Napolitano ha dato segno di voler abbandonare la sua risoluta contrarietà a una nuova chiamata alle urne, Berlusconi, che fin qui la invocava quasi tutti i giorni, d'improvviso l'ha esclusa. La nuova linea moderata, inaugurata dal leader del Pdl su consiglio di Giuliano Ferrara, è fondata sulla semplice constatazione che prima di lasciare il certo di Palazzo Chigi per l'incerto delle urne, al premier convenga ritentare di governare, lasciando da parte il clima di guerriglia permanente a cui ha contribuito negli ultimi mesi.

Che Berlusconi, sopraffatto com'è dai suoi problemi personali, politici e giudiziari, riesca davvero a riprendersi e a rilanciare il suo governo, è possibile, data la sua nota capacità di fare miracoli, ma non è affatto scontato. Come s'è visto nei quattro videomessaggi dedicati al caso Ruby, nel lunghissimo vertice del Pdl di martedì e ieri sera nell'intervista al Tg1, il premier è evidentemente provato da quel che sta accadendo attorno a lui e dalle rivelazioni dell'inchiesta su Arcore. Le conseguenze politiche del suo stato di difficoltà sono evidenti: l'allargamento della maggioranza ridotta a soli 314 deputati alla Camera segna il passo; la trattativa sul federalismo è ancora bloccata malgrado le concessioni fatte alle opposizioni; la votazione sull'autorizzazione a procedere chiesta dalla magistratura di Milano si concluderà con un «no» scontato, ma solo dopo una seduta parlamentare, trasmessa probabilmente in tv, in cui i desolanti racconti delle ragazze di Arcore verranno utilizzati dall'opposizione per alzare il tiro sul premier. Il quale inoltre, subito dopo, è atteso alla ripresa dei suoi processi a Milano, oltre che dall'inchiesta sulla prostituzione che punta a un giudizio immediato.

E' in questa cornice pesantissima che Berlusconi prova a uscire dall'angolo e a lanciare il piano di riforme economiche. Seppur ricevuto faccia a faccia, Tremonti, che non ne sapeva niente fino a martedì, nutre molte perplessità. Come del resto Maroni sulla possibilità che il federalismo possa uscire dal binario morto. Ma mentre le riserve del ministro dell'Economia si manifestano da tempo, con Berlusconi che cerca di barcamenarsi tra i suoi desideri e i limiti imposti al bilancio statale dalle rigidità dei vincoli europei, le ultime uscite del ministro dell'Interno rappresentano una novità e non promettono niente di buono.

In una settimana Maroni ha parlato due volte, per esprimere il suo scetticismo sulla trattativa sul federalismo, che rischia di snaturare la riforma, e ribadire la sua convinzione che il governo abbia i giorni contati. Meglio prenderne atto e attrezzarsi, ammoniva il ministro ancora ieri, che ritrovarsi tutt'insieme nei guai. Fin qui, poteva anche essere tattica, alla vigilia della delicata votazione di oggi. Ma Maroni, mettendo in conto il ritorno alle elezioni in caso di mancata approvazione del federalismo, ha aggiunto che non è automatico in quel caso che Berlusconi possa ricandidarsi a premier.

Un'incrinatura di questa portata, nel rapporto inossidabile tra il Cavaliere e la Lega, finora non s'era mai vista. Ma non si tratta di un dissenso interno al Carroccio o di una contestazione del potere fin qui assoluto di Bossi. Maroni dice soltanto quel che molti militanti leghisti pensano e sarebbero disposti a gridare, se i microfoni di Radio Padania negli ultimi giorni non fossero stati chiusi per evitare di dar voce alle loro proteste. L'elettorato del Nord ha capito perfettamente che con il compromesso inseguito dal ministro Calderoli in Parlamento, con le perequazioni tra Regioni settentrionali e meridionali, con i fondi di garanzia per limitare i dislivelli, alla fine non cambierà niente. Non a caso il testo del federalismo, discusso e rimaneggiato, proietta gli effetti pratici della riforma in avanti di anni e anni. La vecchia promessa dei soldi del Nord che dovevano restare al Nord è destinata così prestissimo ad apparire per quel che è già: un sogno.

Forse è proprio per questo che da qualche giorno, tra tante voci che circolano, ce n'è anche una che parla di un governo Maroni. Al Quirinale non ne fanno niente, ma è facile che sia arrivata fin lì. Sarà pure fantapolitica. Oppure è una strada per evitare (o rinviare) le elezioni, rimettere insieme i pezzi del centrodestra e riaprire più seriamente la discussione sul federalismo.

LA STAMPA

**Mubarak scatena i cammelli  
in piazza "Non ci spaventa"**

PAOLO MASTROLILLI

INVIATO AL CAIRO

Pure i cammelli e i cavalli compaiono sul campo di battaglia, accompagnando lo spettro di guerra civile che comincia ad aggirarsi per le vie del Cairo. Difficile trovare un termine migliore, per definire il disperato tentativo dei sostenitori del presidente Mubarak di piegare la protesta.

La manifestazione comincia verso le undici del mattino, quando un fiume di persone si incammina verso il palazzo delle televisioni. Scelta strategica mirata, per attirare subito l'attenzione dei media. Rafik Batany, un ragioniere che lavora per il governo, spiega che nessuno gli ha ordinato di mettersi in marcia: «E' una decisione che mi ha dettato il cuore, dopo aver sentito il discorso del presidente Mubarak in televisione l'altra sera». Vicino a lui c'è persino un prete evangelico in clergyman, che aggiunge: «Capisco la protesta e le ragioni che voleva esprimere. Però Mubarak ha concesso tutto, ha promesso che non si candiderà alle prossime elezioni presidenziali e farà le riforme richieste. Perché questa gente rimane in piazza Tahrir? Cosa vogliono ancora?».

«Hosni, non ci lasciare»

In strada ci sono anche donne e bambini e gli slogan si ripetono spesso uguali: «Mubarak è un eroe, ha cacciato gli israeliani dal Sinai». «Mubarak è buono, vogliamo che resti». L'atmosfera però è pesante, il clima teso. Ahmed Manjy, un interprete delle forze armate, alza la voce come un attore di tragedia: «Mubarak, ti amiamo. Siamo qui per dirti che ci dispiace tutto quello che ti hanno fatto in questi giorni. Per trent'anni ci hai sfamati e curati». Ahmed però viene da Mansoura, la regione d'origine del presidente. Ha viaggiato due ore per arrivare in tempo alla manifestazione, e questo alimenta il sospetto che dietro alla sua scelta non ci sia stato solo il cuore.

Lo scontro muro contro muro

Verso mezzogiorno si sparge un ordine, perché la manifestazione pro Mubarak lascia di colpo la Corniche lungo il Nilo e si avvia verso Tahrir Square, la piazza della protesta che sta a poche centinaia di metri. Donne e bambini spariscono.

Da Ramses Street e da tutte le strade laterali arrivano altre colonne, che si uniscono e puntano verso i posti di blocco dove finora i manifestanti dell'opposizione hanno controllato l'accesso alla piazza, temendo infiltrazioni della polizia segreta. I militari, in piedi sopra i carri armati, restano a guardare, quando cominciano i primi scontri verbali. I sostenitori del Presidente chiedono di entrare: «La piazza è di tutti, questa terra appartiene solo ad Allah». «Se vi vedesse - rispondono i ragazzi del servizio d'ordine - Allah vi punirebbe. State solo cercando di mettere gli egiziani uno contro l'altro».

Le voci si alzano, le parole diventano insulti, i gesti spintoni. La folla, presa dalla paura, comincia a sbandare verso il Museo Egizio. Bisogna saltare il recinto metallico verde per non rischiare di essere schiacciati. Poi succede qualcosa che cambia tutto. Volano i primi pugni, seguono le sassate. I due gruppi si fronteggiano, rompendo i muretti per raccogliere pietre. Il cielo si riempie di polvere e i sassi cadono come la pioggia. Si apre uno spazio tra i due fronti e i militari ne approfittano per creare una barriera con i camion, ma è tutto inutile.

La sassaiola continua sempre più fitta. Dal fondo della piazza arriva pure la carica di cammelli e cavalli, cavalcata da uomini armati di mazze con cui colpiscono i manifestanti. Dicono di essere i guidatori dei carretti che portano i visitatori alle Piramidi, esasperati dalla protesta che soffoca il turismo.

La caccia ai provocatori

Corriamo verso l'area di Tahrir che porta al ponte Qasr Nil, ancora controllato dalla protesta. La piazza ormai è un campo di battaglia, dove le due fazioni combattono per il controllo del territorio. Vediamo due sostenitori di Mubarak catturati dalla folla: rischiano il linciaggio, fino a quando la gente li consegna ai militari di guardia al perimetro. Ci spostiamo nei vicoli puzzolenti di urina che portano alla moschea Abd Al Rahmen, trasformata in ospedale da campo. Sembra di stare in prima linea. Uno dopo l'altro arrivano i feriti, portati a braccia. Grondano sangue. Mustafa Sabby

ha la testa rotta, ma conserva la forza per gridare: «Mubarak è un killer. Pur di salvare la poltrona è pronto ad ammazzare tutti gli egiziani».

Vediamo uscire dalla moschea due, tre, quattro uomini coperti di lividi. Hanno le mani legate dietro la schiena con corde di nylon: «Sono alcuni dei criminali che la polizia ha liberato nei giorni scorsi per attaccarci», spiega un ragazzo che dice che chiamarsi Hamza. «Abbiamo anche le prove che agenti in borghese della polizia segreta guidano la manifestazione pro Mubarak - continua Hamza - perché li abbiamo catturati. Avevano documenti d'identità del ministero dell'Interno». Pure un paio di cavalli sono stati fermati, e vengono scacciati a frustate.

L'assedio continua

Fuori dal vicolo della moschea, su Tahrir Street, c'è una scena da assedio. I sostenitori del presidente hanno circondato la piazza e puntano su tutti i varchi per conquistarla. Due catene umane di ragazzi si sono allineate davanti ai carri armati che bloccano l'accesso, per aspettarli. Sherif ha un largo cerotto sulla testa rigata dal sangue, ma grida: «Non abbiamo paura, resteremo fermi qui».

Scappiamo verso il ponte Qasr Nil per aggirare il blocco e torniamo alle spalle della piazza, da dove parte la carica dei pro Mubarak. Volano le prime bottiglie molotov. I militari finalmente muovono un dito, per spegnere con gli idranti i fuochi che minacciano il Museo Egizio. I sostenitori del presidente sembrano pronti a sfondare le barricate dei manifestanti. Si sentono i primi spari di armi automatiche, ma i ragazzi non cedono. Quando arriva la sera i colpi aumentano, ma gli uomini di Mubarak non conquistano Tahrir.

Il nuovo ministro dell'Interno, Wagdy, avverte: entro stanotte bisogna evacuare la piazza. Hussein Abdelghany, portavoce della protesta, risponde così: «Sperano di dividerci con la paura, però non ci muoveremo. Passeremo la notte a piazza Tahrir e se serve moriremo qui. Ma venerdì, se non ci ammazzano, dopo la preghiera lanceremo una nuova manifestazione che sarà l'addio a Mubarak». «La protesta al soldo della Cia»

Dietro le linee dei sostenitori del presidente arrivano le ambulanze per evacuare i feriti. Secondo il ministero della Sanità sono oltre seicento, e ci sono tre morti. Un giovane ben vestito ci avvicina e urla: «Quelli della protesta sono pagati da Mohammed El Baradei e dalla Cia per manifestare». Poi comincia a spingere, alza le mani.

Arriva un capitano dell'esercito che ci scorta vicino al suo carro armato: «Ce l'hanno con i giornalisti e gli stranieri perché non dite che la maggioranza degli egiziani appoggia Mubarak». Ma domani cosa farete, resterete ancora fermi? «Se interveniamo succede un disastro. Voi però andate via, se volete tornare sani dalle vostre famiglie». Allora gli chiediamo cosa impedirà la guerra civile, e lui allarga le braccia: «Lo sa solo Allah».

LA STAMPA

**The Daily" addio alla carta, comincia una nuova epoca**

VITTORIO SABADIN

Niente più costosissime rotative, basta con la carta e addio anche ai camion che la trasportano». Rupert Murdoch, il più grande editore di giornali di carta, sorrideva mentre ieri a New York ipotizzava un futuro forse ancora lontano presentando «The Daily», il primo quotidiano ideato e prodotto esclusivamente per l'iPad.

L'anziano editore australiano era stato il primo, alcuni anni fa, a dire che un'epoca era finita e che bisognava cambiare: cambiare o morire. L'arrivo dell'iPad, un oggetto del quale si è subito innamorato, lo ha però convinto che la strada del cambiamento fosse diversa da quella che gli editori avevano immaginato. L'idea che i giornalisti di un'unica redazione avrebbero potuto fare tutto, lavorare per il giornale su carta, per Internet e magari per l'iPad, si è scontrata con la realtà: i tablet di nuova generazione sono troppo sofisticati per poter essere alimentati da una organizzazione redazionale tradizionale. Richiedono un misto di informazione e intrattenimento e una lettura «visuale» dei contenuti che vanno progettate autonomamente.

Invece di utilizzare per «The Daily» le migliaia di giornalisti che lavorano per le sue testate, Murdoch ne ha assunti un centinaio. E' evidente che qualche sinergia con le altre pubblicazioni del gruppo e con Fox tv continuerà a esserci, ma il segnale lanciato è forte: comincia una nuova epoca, bisogna crederci e investire risorse nel nuovo cammino.

Come sempre, i primi commenti sono discordanti. C'è chi giudica «The Daily» il primo passo verso un nuovo Rinascimento editoriale e chi ne sottolinea la mancanza di spessore, come se fosse solo una versione di lusso dei giornali gratuiti che vengono offerti nelle metropolitane.

La nuova avventura costa poco, ha detto Murdoch. Grazie alle spalle larghe del suo impero, può giocare su più tavoli investendo contemporaneamente nell'innovazione e nella tradizione del «Wall Street Journal» e del «Times». Ben sapendo che gli utili, la serietà e l'autorevolezza sono ancora tutti su carta.

LA STAMPA

### **La recessione taglia i redditi familiari**

#### **È il Nord a pagare il prezzo più alto**

Cala il reddito delle famiglie italiane, si tratta della prima flessione dal 1995: il Nord va peggio mentre al Sud la discesa è stata più contenuta. Lo rileva l'Istat nel rapporto "Il reddito disponibile della famiglie nelle regioni italiane" dal 2006 al 2009.

Secondo l'istituto di statistica nel 2009 il tasso di crescita dei redditi è sceso del 2,7% da un incremento del 3,5% nel 2006. L'impatto è stato più forte nel settentrione (-4,1% nel Nord-ovest e -3,4% nel Nord-est) e più contenuto al Centro (-1,8%) e nel Mezzogiorno (-1,2%). In generale, tale diminuzione, spiega l'Istat, è essenzialmente da attribuire alla marcata contrazione dei redditi da capitale, anche se, in alcune regioni (in particolare Piemonte e Abruzzo), un importante contributo negativo è venuto dal rallentamento dei redditi da lavoro dipendente. La significativa diminuzione del reddito disponibile registrata dal Nord-ovest nel 2009, spiega l'Istat, è da imputarsi alla cattiva performance di Piemonte e Lombardia, che da sole rappresentano il 90% del reddito disponibile della circoscrizione. In Piemonte, infatti, si è verificata una forte contrazione dell'input di lavoro dipendente e, di conseguenza, dei relativi redditi da lavoro; la Lombardia sconta, invece, la battuta d'arresto degli utili distribuiti dalle imprese a seguito della diminuzione del valore aggiunto. Nel periodo 2006-2009 il reddito disponibile delle famiglie italiane si è concentrato, in media, per circa il 53% nelle regioni del Nord, per il 26% circa nel Mezzogiorno e per il restante 21% nel Centro. Nel periodo considerato tale distribuzione ha mostrato alcune variazioni che hanno interessato principalmente il Nord-ovest, che ha visto diminuire la sua quota di 0,6 punti percentuali (dal 31,1 del 2006 al 30,5% nel 2009) a favore di Centro e Mezzogiorno (+0,4 e +0,2 punti percentuali rispettivamente). La quota di reddito disponibile delle Famiglie del Nord-est è rimasta invariata al 22%. Le famiglie residenti nelle regioni meridionali sembrano aver subito in misura minore l'impatto della crisi. Calabria e Sicilia sono le uniche due regioni italiane in cui il reddito disponibile delle famiglie ha mostrato tassi di crescita lievemente positivi; in tali regioni, peraltro, anche la dinamica del Pil è stata migliore che altrove. Le regioni meridionali hanno anche beneficiato di una tenuta degli interessi netti ricevuti dalle famiglie, spiegata in parte dalla minore propensione delle famiglie meridionali agli investimenti rischiosi. Immediato il commento dei presidenti di Federconsumatori e Adusbef: dai dati Istat «l'ennesima conferma di una situazione divenuta ormai insostenibile per le famiglie».

LA STAMPA

### **Semaforo verde al poker online su tavoli telematici**

In attesa di un regolamento specifico in materia di poker sportivo non ancora varato dai Ministeri dell'Economia e dell'Interno, la Terza sezione Penale della Corte di Cassazione ha dato il via libera al poker online nelle sale da gioco. Ricordando che il poker online è una manifestazione sportiva, un gioco d'abilità e non d'azzardo, la Suprema Corte ha accolto il ricorso presentato da un concessionario di gioco online, riconoscendo l'errata applicazione della legge n. 401/89 in materia di giochi online. Così statuendo, il Collegio ritiene legittima l'offerta di giochi online in locali pubblici, offrendo un'opzione alternativa al poker online casalingo.

Il poker ripartirà esclusivamente attraverso tavoli telematici che consentono a otto/dieci giocatori seduti accanto e collegati a siti autorizzati di giocare a poker contemporaneamente.

.....

REPUBBLICA

### **Procura: "A breve richiesta di rito immediato"**

#### **E intanto riparte il processo Mediatrade**

ROMA - La tensione ha la meglio anche su un compleanno. E così Silvio Berlusconi, ospite alla festa della deputata Pdl Pina Castiello, si lascia andare sì a qualche battuta - fra bunga bunga e Fidel Castro - ma anche a esternazioni sui magistrati e sulla complessa situazione politica. L'affondo lo sferra ribadendo che "l'Italia si è consegnata alla magistratura". La magistratura risponde annunciando, attraverso il procuratore della Repubblica di Milano, Edmondo Bruti Liberati, l'invio della "richiesta di giudizio immediato per il premier al Gip verosimilmente lunedì o martedì". Nel frattempo nuove grandi processuali sono in arrivo per il Cavaliere. Il Gip di Milano Maria Vicidomini, ha fissato per il prossimo 5 marzo, sabato, l'udienza preliminare per la vicenda dei diritti tv e cinematografici Mediatrade, nella quale Berlusconi e il figlio Piersilvio, vicepresidente Mediaset, sono imputati.

Per Berlusconi, la magistratura ormai si è trasformata in "potere", con conseguenze i cui effetti "i cittadini sanno esser diventati qualcosa di indecente". E rilancia: "Non ho alcun timore di questi processi perché le accuse non sono solo infondate ma addirittura ridicole". Si tratta di "invenzioni", scandisce accusando la procura di Milano di non aver "alcuna competenza né territoriale né funzionale". Si tratta, insomma, di un caso di "violazione del sistema di legge molto grave".

Grave sì, ma non abbastanza per sparigliare le carte e ricorrere alla piazza (vedi l'equivoco di ieri 1 sulla chiamata alle armi di Brambilla e Santanchè) o alle urne. Poco prima di lasciare il castello alle porte di Roma dove è stata festeggiata la deputata del Pdl, Berlusconi ribadisce che a suo avviso il voto anticipato sarebbe un danno per il Paese: "Lo sottoporrebbe a un periodo di instabilità" su cui "le agenzie di rating stabiliscono il proprio giudizio". E quindi, in caso di voto, "il nuovo governo, che io penso sarebbe comunque di centrodestra, si troverebbe in una situazione identica ma peggiorata da 4-5 mesi di instabilità. E a pagarne il prezzo sarebbero i contribuenti italiani".

Un prezzo, quello da pagare, che coinvolgerebbe anche la riforma federalista che il premier, però, vede in dirittura d'arrivo: "Penso che il federalismo passerà" dice, spiegando che "con un pareggio andremo avanti lo stesso perché la legge consente al governo di procedere anche se il risultato della commissione è di pareggio".

Ma la serata conviviale non distrae Berlusconi dall'attualità internazionale. Se i problemi interni lo vedono alle prese anche con un possibile rimpasto di governo (del quale, dice, "non abbiamo premura" pur anticipando movimenti utili in un'ottica di "ampliare la squadra"), quelli riguardanti l'Egitto si affidano alla speranza: "Mi auguro - dice a fine serata - ci possa essere un passaggio a un diverso regime che sia indolore per la popolazione e che possa portare presto ad una conferma democratica". E dopo aver manifestato la propria solidarietà alla moglie del cantante Sal Davinci (presente alla serata insieme a Peppino Di Capri, e con loro il premier canterà in francese) perché cubana e quindi "scappata dal crudelissimo Fidel Castro", chiude la serata con un sorriso: "E adesso bunga bunga per tutti".

REPUBBLICA

### **Sanaa, è il "giorno della collera"**

#### **la protesta contro il regime di Saleh**

Almeno 20mila persone all'università per la manifestazione indetta dall'opposizione. L'obiettivo è il presidente, alla guida del paese più povero del Medio Oriente da 33 anni

Il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh

SANAA - L'onda lunga della protesta popolare che con effetto domino sta dilagando dal Nordafrica al Medio Oriente, oggi raggiunge Sanaa, capitale dello Yemen, dove è il "giorno della collera". Un nome evidentemente ispirato al "venerdì della collera" in cui Mubarak ha capito che gli egiziani facevano sul serio. Ma non è questa l'unica assonanza tra la protesta yemenita e quella del Cairo. Da stamane centinaia di manifestanti filo-governativi si sono radunati in piazza Tahrir nella capitale, luogo che porta lo stesso nome del principale teatro delle manifestazioni al Cairo. La piazza Tahrir yemenita era stata scelta inizialmente come scenario per la manifestazione dell'opposizione, ma il regime del presidente Ali Abdullah Saleh ha deciso di presidiarla. Per questo, l'opposizione ha ripiegato sull'università di Sanaa, dove di prima mattina c'erano già 20mila persone. Dimostrazioni sono in programma anche in altre città.

Cosa le spinge a protestare? Sono molti i problemi che lo Yemen condivide con la Tunisia e l'Egitto. Si tratta del più povero Paese del Medio Oriente, dove è alta la disoccupazione, i salari sono bassi, i prezzi aumentano. Situazione che favorisce la corruzione, mentre calano risorse idriche ed energetiche. Quasi la metà dei 23 milioni di abitanti vive con meno di due euro al giorno e un terzo è afflitto da fame cronica. Ma la vera minaccia a quella che un tempo era chiamata l'"Arabia Felix" è portata dal terrorismo e dai conflitti interni che la stanno trasformando nella polveriera della Penisola arabica.

Oltre a fronteggiare il temibile braccio locale di Al Qaeda, il debole governo di Sanaa sta cercando una tregua con i ribelli sciiti nel nord e deve placare una rivolta separatista nel sud. Il presidente Saleh, alleato chiave degli Usa nella lotta al terrorismo, guida il Paese da 33 anni. La situazione è un elemento di crescente preoccupazione per gli Stati Uniti. Il segretario di Stato, Hillary Clinton, a Sanaa nelle scorse settimane, ha invitato il capo dello Stato ad aprire un dialogo con l'opposizione, sostenendo che questo avrebbe potuto aiutarlo a stabilizzare il Paese.

Evidentemente consapevole della crescente tensione, Saleh inizialmente ha promesso misure contro la disoccupazione, l'aumento dei salari dei funzionari pubblici e dell'esercito, una riduzione delle imposte, modifiche alle tasse universitarie, l'ampliamento della copertura sanitaria. Poi, messo da parte il tentativo di far approvare emendamenti costituzionali che lo avrebbero trasformato nel primo presidente a vita, ha promesso di lasciare l'incarico alla scadenza del mandato, nel 2013, e di non passare le redini al figlio maggiore, Ahmad, attualmente capo della Guardia Repubblicana, il corpo d'élite dell'esercito. Ma non sembra che le sue promesse siano bastate all'opposizione, galvanizzata dalle immagini che arrivano dall'Egitto.

REPUBBLICA

### **Riforme e credibilità**

di EZIO MAURO

PRENDIAMO sul serio il Presidente del Consiglio quando annuncia che intende finalmente occuparsi dell'economia, della crescita e della necessità di dare la scossa ad un sistema bloccato. Sarebbe ora, dopo che da mesi e mesi l'esecutivo è prigioniero nel bunker del suo presidente, e non produce né politica né governo.

Il problema è proprio qui. Berlusconi non è riuscito in due anni a fare le riforme che aveva promesso e non ci è riuscito quando aveva una maggioranza enorme, una leadership indiscussa, l'autorità politica intatta del vincitore alle elezioni. Pretende di fare quelle riforme oggi, quando ha una maggioranza affidata ai saldi di stagione, una leadership contestata, e ha perso ogni autorevolezza per gli scandali che non sa spiegare e giustificare, se non con le menzogne. Ora possiamo anche discutere dell'articolo 41 come se fosse il principale problema del Paese, e possiamo far finta di non ricordare che il piano casa è stato annunciato già tre volte a vuoto, e il piano per il Sud almeno due. Ma come si può "tornare alla politica" quando poche ore prima il Premier denuncia come "invenzioni" le accuse della Procura di Milano, quando il suo Guardasigilli è impegnato a costruirgli l'ennesima scappatoia ad personam dai processi, quando lo stesso Capo del Governo annuncia il suo vero programma: "punire i magistrati"?

Un ritorno alla politica è utile, un piano per la crescita è necessario. Ma la politica è credibile quando le istituzioni sono credibili. Berlusconi dimostri finalmente che la legge è uguale per tutti, e si difenda davanti ai magistrati, senza criminalizzarli. Altrimenti, è lecito pensare che il suo piano economico è un diversivo per sfuggire a uno scandalo che lo sovrasta, perché non può dire la verità agli italiani.

REPUBBLICA

### **E sul Tg1 va in onda**

#### **l'intervista brezneviana**

di SEBASTIANO MESSINA

C'ERA una volta il videomessaggio a reti unificate, con librerie di scena e telecamere velate. Oggi anche Berlusconi s'è adeguato ai tempi: gli bastano quattro minuti all'apertura del Tg1. Un Tg1 al cui confronto il mitico telegiornale Vremia dell'era brezneviana brilla ormai per indipendenza,

autonomia e spirito critico. Chi ha visto ieri sera l'edizione delle 20 ha assistito a un evento scientificamente rilevante, una mutazione genetica in diretta televisiva: il videomessaggio con intervistatore embedded.

Nel pieno di una tempesta che sta squassando la sua maggioranza, mettendo in pericolo il passaggio del federalismo fiscale e la stessa sopravvivenza del governo, nel bel mezzo di una bufera giudiziaria che vede il presidente del Consiglio indagato per reati infamanti, nel cuore di uno scandalo senza precedenti sugli eccessi imbarazzanti della sua vita privata, il principale telegiornale del servizio pubblico ottiene una "intervista esclusiva" con Berlusconi, la mette in cima al suo menù dell'ora di cena, la annuncia con toni emozionati nei titoli di testa, e poi cosa gli va a domandare l'intervistatore presidenziale? La verità sui cinque milioni promessi a Ruby, già "nipote di Mubarak" prima della rivolta del Cairo? La sua versione sul giro di denaro e di regali alle disponibili signorine del residence Olgettina? La sua linea di difesa al processo che lo aspetta a Milano? Macché. Il telegiornalista Renzulli, evidentemente appena tornato da un lungo viaggio nel pianeta Papalla, gli fa i complimenti per i brillantissimi risultati ottenuti dal governo italiano nel contenimento dei conti pubblici, la cui eco - ci informa con un sussurro zelante - si è ormai diffusa in tutta l'Europa.

Dopodiché indossa la maglia della mezzala di complemento e invece di fargli non diciamo delle contestazioni, ma anche solo delle garbate domande, fa partire verso il premier uno dietro l'altro dei passaggi sotto rete, degli assist imbarazzanti a porta vuota, fino a raggiungere l'apice con un quesito con risposta incorporata: "Dietro il no dell'opposizione, secondo lei, aleggia il partito della patrimoniale, la vecchia ricetta che per risolvere i nodi della nostra economia punta sempre sulla scorciatoia dell'aumento della pressione fiscale?".

A una simile domanda, perfetta nella sua efficacia propagandistica, il presidente del Consiglio avrebbe potuto limitarsi a rispondere, annuendo con soddisfazione: "È proprio così, amico mio, vedo che lei ha capito tutto". E invece, nel generoso intento di corroborare con parole sue la tesi così splendidamente esposta dallo sparring partner speditogli dall'amico Minzolini, Berlusconi ci ha spiegato che lui sta facendo i conti con un debito pubblico che "dal 1980 al 1992", è stato moltiplicato "otto volte" dai governi di allora, "con i comunisti in primo piano". Ed è stato a questo punto che è venuta a galla la classe, l'eleganza, lo stile del buon Renzulli. Un altro gli avrebbe domandato: scusi, sta parlando dei governi dei suoi amici socialisti e democristiani, quando il Pci stava all'opposizione? E invece lui, che è un artista dell'intervista senza domande, non ha voluto inquinare quel momento con un'obiezione, un "ma" o un sopracciglio inarcato. E ha infiocchettato con il suo sorriso rassicurante il pacco regalo del videomessaggio presidenziale, che il "direttorissimo" s'è incaricato di consegnarci giusto in tempo per l'ora di cena.

REPUBBLICA

### **Cassazione, no all'arresto di Tanzi i giudici dispongono un nuovo esame**

Non tornerà dietro le sbarre l'ex patron della Parmalat. La Corte ha accolto il ricorso dei suoi difensori. La vicenda finirà di nuovo davanti al tribunale del Riesame di Milano  
Calisto Tanzi non andrà in carcere. La Cassazione ha annullato il provvedimento del Tribunale del Riesame di Milano, che lo scorso 27 settembre 2010 aveva accolto la richiesta della Procura dell'arresto dell'ex patron di Parmalat per pericolo di fuga. I giudici della quinta sezione penale della Corte suprema hanno accolto il ricorso degli avvocati difensori e hanno rinviato gli atti al tribunale della Libertà di Milano per un nuovo esame. Le motivazioni della decisione saranno depositate nei prossimi giorni.

COMMOSSO ALLA NOTIZIA - Calisto Tanzi ha ricevuto la buona notizia dai suoi avvocati, al telefono, e si è mostrato commosso. "E' una decisione corretta - commenta il legale Fabio Belloni - le motivazioni della sentenza del Riesame sono certamente inidonee e insufficienti. E' giusto che venga data un'altra valutazione".

PERICOLO DI FUGA? - Il sostituto procuratore generale, Vito Monetti, questa mattina aveva chiesto ai giudici il rigetto del ricorso presentato dai legali dell'ex patron della Parmalat (LEGGI). Lo scorso novembre nel corso di una delle ultime udienze del filone principale del processo Parmalat i legali di Tanzi avevano consegnato alla Corte il passaporto del loro assistito. Un gesto polemico, per contestare la richiesta di custodia cautelare per pericolo di fuga. Tanzi si era recato in

Sudamerica nel 2003, poco prima del crack. Poi ha fatto ritorno in Italia e, dopo l'arresto, non ha più lasciato il territorio nazionale.

**LE CONDANNE** - L'ex imprenditore, nel maggio scorso, è stato condannato dalla Corte d'Appello di Milano a dieci anni di reclusione per agiotaggio e ostacolo all'attività di vigilanza oltre a 100 milioni di euro da rifondere ai risparmiatori truffati nella vicenda Parmalat. Già la Procura di Milano aveva chiesto l'arresto per Tanzi per pericolo di fuga ma il 19 luglio 2010 la richiesta era stata respinta, per poi essere accolta dal Riesame di Milano il 27 settembre 2010. Tanzi, inoltre, lo scorso 9 dicembre è stato condannato a 18 anni dal tribunale di Parma per il crack del secolo (GUARDA IL DOSSIER). Attualmente vive nella villa della moglie ad Alberi di Vigatto e non è sottoposto a misure restrittive. Avendo più di settant'anni, non dovrà scontare in carcere le condanne quando diventeranno definitive. (m. c. p.)

REPUBBLICA

### **La Consulta: per l'impianto serve il parere delle Regioni**

La Corte Costituzionale boccia l'articolo 4 del decreto attuativo, che considerava sufficiente una "intesa" con la Conferenza unificata per la "costruzione ed esercizio" delle centrali. Occorre invece acquisire il preventivo parere, seppur non vincolante, della regione interessata

ROMA - La Corte Costituzionale ha parzialmente bocciato l'art.4 del decreto attuativo della legge delega in materia di nucleare, "nella parte in cui non prevede che la Regione, anteriormente all'intesa con la Conferenza unificata, esprima il proprio parere sul rilascio dell'autorizzazione unica per la costruzione e l'esercizio degli impianti nucleari". La Regione dove si intende costruire un impianto nucleare deve essere "adeguatamente coinvolta", afferma invece la Consulta. Per cui, d'ora in avanti sarà necessario un parere obbligatorio, seppure non vincolante, della Regione interessata. La Corte Costituzionale - relatore il presidente Ugo De Siervo - ha invece dichiarato inammissibili o infondati tutti gli altri ricorsi presentati, nella quasi totalità, dalle regioni Puglia, Toscana ed Emilia Romagna.

L'Alta Corte, in dettaglio, ha quindi dichiarato "l'illegittimità costituzionale dell'art. 4 del decreto legislativo 15 febbraio 2010, n. 31 (Disciplina della localizzazione, della realizzazione e dell'esercizio nel territorio nazionale di impianti di produzione di energia elettrica nucleare, di impianti di fabbricazione del combustibile nucleare, dei sistemi di stoccaggio del combustibile irraggiato e dei rifiuti radioattivi, nonché misure compensative e campagne informative al pubblico, a norma dell'articolo 25 della legge 23 luglio 2009, n. 99)".

L'articolo 4, in particolare, riguarda la "autorizzazione degli impianti nucleari" e recita, nella versione parzialmente censurata dalla Consulta: "La costruzione e l'esercizio degli impianti nucleari sono considerate attività di preminente interesse statale e come tali soggette ad autorizzazione unica che viene rilasciata, su istanza dell'operatore e previa intesa con la Conferenza unificata, con decreto del ministro dello Sviluppo economico di concerto con il ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare e con il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, secondo quanto previsto nel presente decreto legislativo".

Per la Consulta l'intesa con la Conferenza unificata - la sede congiunta della conferenza Stato-Regioni e della conferenza Stato-Città e autonomie locali - non è sufficiente: occorre prima acquisire il "parere" della regione nella quale verrà realizzato l'impianto.

REPUBBLICA

### **Scoperto primo sistema solare con sei piccoli pianeti**

Individuato dal telescopio spaziale Kepler della Nasa, dista 2000 anni luce dalla Terra. Sembrerebbe possibile che due dei corpi celesti che ruotano intorno a una stella simile al Sole siano composti da acqua

di LUIGI BIGNAMI

Eccola, finalmente, a 2000 anni luce dalla Terra, la stella simile al Sole con una corona di pianeti che ricorda il nostro sistema solare. L'ha individuata il telescopio spaziale Kepler della Nasa, lanciato proprio allo scopo di trovare nuovi pianeti al di là del sistema solare. La scoperta è stata



realizzata da astronomi della University of California a Santa Cruz, i quali sono riusciti non solo a evidenziare la presenza di sei pianeti attorno alla stella, ma anche le orbite e le masse di ciascuno di essi. Cinque dei pianeti hanno una massa compresa tra 2,3 e 13,5 volte quella della Terra e ruotano attorno all'astro principale in meno di 50 giorni. Tutti e cinque, quindi, se fossero nel nostro sistema solare, si troverebbero tra il Sole e Mercurio. Deve fare un bel caldo lassù, dunque. Il sesto pianeta invece si trova più lontano e ruota attorno alla stella in un periodo di 118 giorni. "Dei sei pianeti trovati uno assomiglia per dimensioni ai nostri Nettuno o Urano, ma tre dei cinque con massa assai inferiore hanno caratteristiche che non troviamo in alcun modo nel nostro sistema solare", ha detto Jonathan Fortney, astrofisico alla UCSC che ha guidato il gruppo di astronomi in questa ricerca e ha pubblicato i risultati sulla rivista Nature. Il telescopio Kepler mette in luce la presenza di pianeti attorno a una stella rilevando l'abbassamento di luminosità che questi producono quando passano davanti ad essa e l'ammontare di riduzione della quantità di luce risulta proporzionale alle dimensioni dell'oggetto in questione. E il tempo che trascorre tra una riduzione e l'altra racconta agli scienziati il periodo di rivoluzione del pianeta. Ma per determinare la massa dei pianeti gli astronomi hanno studiato le piccole variazioni che ciascuno di essi presenta nei periodi orbitali, variazioni che possono essere più o meno vistose a secondo della massa del pianeta con cui interagisce.

La densità dei pianeti (derivata dalla massa e dal raggio), invece, fornisce indizi sulla loro composizione. Secondo i ricercatori tutti e sei i pianeti hanno una densità inferiore a quella della Terra e sembra che due possano essere composti da acqua con una possibile atmosfera di idrogeno ed elio. Gli altri invece, potrebbero essere formati solo da idrogeno ed elio. Fino ad oggi la massa dei pianeti veniva valutata in base ai piccoli movimenti che essi provocavano sulla stella madre. Ma in questo caso il sistema solare di Kepler-11, questo il nome che gli è stato dato dagli astronomi, è troppo lontano da noi e i pianeti sono troppo piccoli per osservare tali variabili. Dunque si è scelta l'innovativa strada di studiare la massa dei pianeti osservando le interazioni che si fanno l'un l'altro. L'insieme di queste scoperte dunque, è davvero importante e può riservare ancora molte sorprese. "Non si può escludere che in esso esistano altri pianeti che potrebbero non essere transitati davanti alla stella nel periodo in cui il telescopio l'ha osservata", ha sottolineato l'esperto di pianeti extrasolari Raffaele Gratton, dell'osservatorio di Padova dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf).

Lo studio di tale sistema solare ha permesso di verificare che anche lassù i pianeti si trovano più o meno tutti sullo stesso piano orbitale, come avviene per il nostro sistema solare. E questo rafforza l'idea che i pianeti si formano da una nebulosa con un ampio raggio, ma con uno spessore piccolo. "Le orbite dei nostri pianeti - ha detto Fortney - avevano fatto ipotizzare questa idea, ma ora abbiamo una conferma importante".

La scoperta solleva comunque tante domande: come è possibile che pianeti così vicini alla stella abbiano un'atmosfera di idrogeno ed elio? Secondo gli astronomi non è da escludere che l'atmosfera abbia avuto anche altri elementi che ora hanno già lasciato i pianeti e forse è possibile che alcuni di essi si siano formati lontani dalla stella madre e che pian piano si stiano avvicinando ad essa. E l'acqua, visto la piccola distanza dalla stella madre dei pianeti più interni dovrebbe essere sotto forma di vapore, ma se sottoposta ad enormi pressioni, potrebbe anche essere liquida. Domande e ipotesi a cui Kepler cercherà di dare una risposta nei prossimi mesi di ricerca.

.....  
CORRIERE DELLA SERA

### **Federalismo, rischio pareggio**

#### **La Lega: «Serve il sì o salta tutto»**

MILANO - Due ore di colloquio a Palazzo Grazioli tra i vertici della Lega Nord ed il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, alla vigilia del voto sul federalismo municipale della Bicamerale (in programma alle 12.45), hanno permesso di fare il punto della situazione, dopo le ultime due estenuanti giornate di trattative condotte dal ministro Roberto Calderoli. E soprattutto di stabilire cosa fare se in Commissione si dovesse arrivare «al voto di parità» tra maggioranza e opposizione. Il rischio di un pareggio esiste e un esito di questo tipo renderebbe di fatto nulli gli sforzi della Lega di arrivare ad una approvazione condivisa della riforma federale. Umberto Bossi, a riguardo, è stato chiaro: se non ci sarà «una maggioranza politica il rischio delle elezioni è

concreto». Berlusconi dal canto suo ha spiegato che «in caso di pareggio il governo procederà lo stesso visto che la legge lo consente».

IL SUMMIT - I vertici della Lega hanno prima cenato al Senato e poi si sono recati a Palazzo Grazioli. Alcuni senatori del Pdl riferiscono che Bossi è stato categorico: dobbiamo portare a casa il federalismo, altrimenti «c'è il rischio che salta tutto». Alla cena era presente anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Le stesse fonti riferiscono di continui contatti con Mario Baldassarri di Fli. Tra le ipotesi anche quella di deduzioni per le famiglie numerose da inserire nel provvedimento, ma per ora resta il no dei rappresentanti delle opposizioni. Sul rischio pareggio il Pdl prova a mettere le mani avanti, ma il Pd va all'attacco. «Se in Commissione finisce 15 a 15 - ha spiegato Pier Luigi Bersani - diremo che non ci sono le condizioni né politiche né giuridiche per andare avanti. Diremo a Pdl e Lega fermatevi!».

NOVITÀ - Quanto al decreto, l'ultima versione approvata mercoledì, prevede alcune novità: il bonus per gli inquilini è stato bocciato, ma sono stati introdotti il fondo di perequazione e la compartecipazione all'Iva, votata all'unanimità.

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

**Torna (per la quarta volta) il Piano casa**

**Ma senza decreto legge non può funzionare**

ROMA — Il Cavaliere sognava («con immodestia», precisò) di passare alla storia grazie al grande Piano per la casa che nel 2008 era stato uno dei pilastri della campagna elettorale berlusconiana. Confessò la debolezza davanti alla telecamere di Porta a Porta, tre giorni prima delle elezioni, ricordando quasi con commozione il piano varato nel 1949 da Amintore Fanfani. Paragone arduo, visto com'è andata finora. Perché a quasi tre anni di distanza il presidente del Consiglio ha dovuto prendere atto di un imbarazzante buco nell'acqua. «Siamo fermissimi: non si può fare niente. Abbiamo fatto un Piano casa per ampliare le abitazioni, abbattere vecchi edifici, aumentare del 33% la cubatura. Ma non mi risulta che siano stati aperti cantieri», ha detto alla conferenza stampa di fine anno, il 23 dicembre 2010. La colpa? Silvio Berlusconi punta il dito contro i «politici professionisti» dei Comuni e degli enti locali, dove «il rilascio delle licenze è sempre un'opportunità per introiti illeciti». Comunque un'ammissione clamorosa di impotenza, alla luce della determinazione con la quale il premier, nel marzo del 2009, quando dal fronte delle Regioni erano stati sollevati numerosi problemi, aveva sentenziato: «Decideremo noi». E ora, fra emendamenti (abortiti) al Milleproroghe, promesse e annunci, siamo al terzo, quarto, o forse quinto tentativo di rilancio. Vedremo quale consiglio uscirà venerdì dal cappello del consiglio dei ministri.

Il flop non ha risparmiato nemmeno le amministrazioni in mano all'attuale maggioranza: nonostante Berlusconi si fosse esposto a più riprese in prima persona. «Garantisco che le Regioni di centrodestra daranno via al Piano casa entro la fine del mese», aveva proclamato il 13 giugno del 2009. Arrivando a precettare i governatori a lui fedeli, poche ore prima delle regionali del 2010: «Dove vinceremo approveremo immediatamente il Piano casa». E così, più o meno, è stato. Dei risultati attesi, però, nemmeno l'ombra. La Lombardia, per esempio. In quella Regione la legge che ha recepito il piano nazionale è passata a tambur battente. Peccato che le domande, sei mesi fa, fossero soltanto 91. Novantuno su 1.546 Comuni. Volume d'affari, sì e no 200 milioni, come ha scritto sul Corriere Andrea Senesi, contro i sei miliardi previsti dal governatore Roberto Formigoni. Seguendo le più elementari regole dello scaricabarile la responsabilità del fallimento è stata addossata ai sindaci, colpevoli di non aver garantito un'adeguata grancassa all'operazione. Nella Sardegna di Ugo Cappellacci, invece, le pratiche erano appena 22. Una di queste riguardava Villa Certosa, la residenza di Berlusconi. Oggetto: costruzione di bungalow abitabili. Forse il premier del «governo del fare» sperava nell'effetto emulazione. Ma non ha funzionato...

A modo suo, tuttavia, il presidente del Consiglio ha ragione. I problemi sono in periferia. Anche se più che nei «politici professionisti» le responsabilità della paralisi locale del Piano casa vanno individuate nella incredibile stratificazione di regole e competenze locali in materia urbanistica. Una faccenda ben nota a Palazzo Chigi fin da quando si è cominciato a discutere il progetto, fra mille difficoltà, con le Regioni. Tanto che, come ha ben ricostruito su questo giornale un'inchiesta di Antonella Baccaro, il governo aveva promesso di sbloccare la situazione con un decreto legge per semplificare le procedure edilizie. Quel provvedimento, però, nessuno l'ha ancora visto. Dal varo

del piano è trascorso un anno e mezzo e il governo ha dovuto incassare anche una protesta di piazza senza precedenti degli imprenditori edili. Per ora quella «sferzata da 50 miliardi di euro all'economia» nella quale confidava Berlusconi ancora un anno fa grazie al Piano casa, resta una pia illusione.

Sergio Rizzo

CORRIERE DELLA SERA

### **Generali, Della Valle: la compagnia deve vendere la sua quota in Rcs**

MILANO - L'imprenditore Diego Della Valle ha chiesto al consiglio delle Generali che nella prossima riunione «venga messo all'ordine del giorno la cessione della quota della compagnia in Rcs». La compagnia triestina ha una quota in Rcs del 3,7%. Della Valle, interpellato dopo la riunione del Cda della compagnia, ha aggiunto che la quota detenuta da Generali in Rcs «crea solo malumori, non è core business per la società triestina e non ha senso per lo sviluppo. Diciamo che la proposta è condivisa». Non è la prima volta che negli ultimi giorni l'imprenditore calzaturiero marchigiano interviene sulle questioni che riguardano l'azionariato Rcs, la società editrice del Corriere della Sera. Il 28 gennaio aveva dichiarato: «Dobbiamo proteggere il Corriere della Sera da tutto questo veleno che viene messo in giro. Ultimamente abbiamo assistito a cose incredibili: lettere che ci vedevano tra i firmatari, cose mai viste».

«BASTA ZIZZANIA» - Il numero uno di Tod's, socio che partecipa al patto Rcs, aveva anche puntato il dito contro tentativi di «seminare zizzania» e «avvelenare i rapporti» tra soci, giornalisti e direzione da parte di chi «non ha investito nulla nelle aziende e si trova a governare». Per l'imprenditore aveva definito il Corriere «un'azienda come un'altra che deve diventare moderna e ha un grande futuro davanti». Della Valle era stato interpellato sulle voci relative a pressioni esercitate da qualcuno dei grandi azionisti del patto di Rcs, indicato come insoddisfatto della linea editoriale del Corriere. Le voci sulle tensioni tra i soci avevano tra l'altro segnalato una lettera al riguardo al presidente di Rcs Piergaetano Marchetti, che però ne aveva smentito l'esistenza.

BOLLORE' - Il vicepresidente di Generali Vincent Bollorè ha dichiarato, lasciando la sede romana del gruppo assicurativo, che la cessione della quota Rcs sarà valutata con attenzione e potrebbe essere discussa nel prossimo consiglio o in quello successivo. «Bisogna discutere di tutto, credo che ne parleremo la prossima volta o quella successiva, valuteremo con attenzione», ha detto l'imprenditore francese. Rcs è controllata da un patto di sindacato composto da diversi soggetti tra cui Mediobanca, Fiat, Intesa Sanpaolo, Pirelli e Generali con il 63,54%. Un ulteriore 3,522% è vincolato a un patto parasociale tra Pandette Finanziaria, che fa capo a Giuseppe Rotelli, e Banco Popolare

Redazione online

.....

IL GIORNALE

### **Ora Santoro e Travaglio scendono in campo con il partito delle toghe**

di Salvatore Tramontano

Il partito dei Pm sente l'odore della vendetta. Sono convinti di poter finalmente correggere la storia ed eliminare l'anomalia Berlusconi. L'offensiva ha tutte le caratteristiche di un assalto finale. È giudiziaria. È culturale. È ideologica. La parte giacobina della magistratura è il braccio armato, ma ora è nato anche il movimento politico di riferimento, che va oltre il Pd e i di-pietristi, è un movimento che non ha alcuna rappresentanza in Parlamento e si propone come intelligenza forcaiola della piazza anti Cav. Il nome fa capire che qualsiasi azione contro Berlusconi è lecita, è moralmente giustificata: «le-gittima difesa». È un modo per far capire al mondo che di fronte a una situazione eccezionale, l'esistenza del Cavaliere, si può calpestare la democrazia, i diritti dell'uomo, le libertà fondamentali e anche sospendere la Costituzione. Insomma, la piazza giustizialista è sovrana ed è lei, attraverso i suoi rappresentanti, che può separare l'Italia in buoni e cattivi. Tutto quello che si fa contro i cattivi non è solo le-gittimo, ma addirittura è un dovere. Chi dovesse restare nella zona grigia diventa di fatto un collaborazionista. L'obiettivo ricorda quello dei Savonarola: estirpare il male, che in questo secolo ha assunto la

forma del berlusconismo. Questo è il modo di pensare del movimento «legittima difesa». Questa è una partita che rischia di cambiare per sempre il destino del nostro Paese. A questo punto bisogna capire se i partiti «democratici», in primo luogo il Pd, se la sentono di diventare strumenti nelle mani dei fondamentalisti. Purtroppo basta ascoltare Rosy Bindi, che pur zitti-ta da Santoro sposa in pieno le sue tesi ad Anno-zero, per capire che la situazione è davvero compromessa. Chi sono i capi di questo movimento? Un triumvirato di tribuni che da tempo considera la democrazia un'inutile perdita di tempo. Sono Michele Santoro, Barbara Spinelli e Marco Travaglio. Rinviata la manifestazione del 13 febbraio davanti al tribunale di Milano, il battesimo ufficiale del nuovo movimento avviene con una lettera di arrogante superiorità, una sorta di sup-pienza al vuoto dell'opposizione parlamentare. A questa situazione di «via libera ai fondamentalisti» si è arrivati, infatti, dopo il naufragio del piano Fini sulla sfiducia del 14 dicembre. Lì gli antiberlusconiani si sono convinti che non sarebbe stato facile far cadere la maggioranza. Non hanno neppure trovato l'appoggio di Napolitano, che secondo i piani del fondatore di Repubblica, Eugenio Scalfari, avrebbe dovuto essere il deus ex machina di un governo di salute pubblica. Un esecutivo scelto dai tecnici senza alcuna legittimazione popolare, una sorta di commissariamento della democrazia, incapace di non votare Berlusconi. Il fallimento della sfiducia ai ministri Calderoli e poi Bondi, la nascita del gruppo parlamentare dei responsabili, la debolezza dei finiani, hanno disorientato gli antiberlusconiani che si sono ritrovati in una sorta di vicolo cieco. Come far cadere il legittimo governo del Cavaliere senza numeri in Parlamento, senza l'appoggio degli elettori e la mano-vre del Quirinale? È qui che la politica, l'opposizione, ha fatto la scelta scellerata: vendere l'anima al partito dei Pm. Da questo momento in poi tutto è diventato possibile. Berlusconi va fatto cadere anche a costo di dannare il futuro dell'Italia. L'offensiva è stata delegata alle procure. La Boccassini si è messa sulle tracce della sua preda. Ha costruito una macchina da guerra di intercettazioni e ha trovato subito l'appoggio della stampa giustizialista, che quotidianamente viene armata con verbali e carte segrete. L'obiettivo non è mai stato il processo, visto che i reati di cui viene accusato il premier mancano ancora di un elemento fondamentale. Non ci sono le vittime. Ci sarebbe un concussore senza concussione e un violentatore di minorenni senza violenza. L'importante è sputtanare Berlusconi urbi et orbi, in Italia e all'estero. Va bene Micromega che paragona il berlusconismo al fascismo e anche le televisioni di culto franco-tedesche, come Artè, che intervistano quel santo del figlio di Ciancimino per spacciare un Cavaliere mafioso. Come ancora una volta la Bindi ha rivelato: a me non importa se Berlusconi sia colpevole o innocente. Si colpisce il premier e i suoi uomini. Si mandano i carabinieri a spogliare una giornalista del Giornale e a perquisire case e redazioni. Si incrimina il ministro degli Esteri, Franco Frattini, di abuso d'ufficio e si comunica in tempo reale che è indagato. La sua colpa? Aver rivelato quello che tutti sanno, procura di Roma compresa, ma che solo Fini continua a negare: la casa di Montecarlo è di suo cognato, Giancarlo Tulliani. La parola d'ordine è: screditare il Pdl, il suo capo, i suoi uomini, i suoi ministri e perfino i giornali d'area. Non c'è alcun pudore. L'aggressione è a volto scoperto. Nel '94, dopo Tangentopoli, i Pm avevano il Paese in mano e non hanno mai digerito che Berlusconi abbia cambiato la storia che loro volevano scrivere. Aver riportato il Paese alla normalità democratica è il peccato che il Cavaliere deve scontare. Le procure chiedono vendetta. E questa volta non faranno prigionieri.

## IL GIORNALE

Ecco le bugie della Procura  
di Anna Maria Greco

No, non cerchiamo di mischiare le carte: durante la perquisizione a casa mia i carabinieri non si sono limitati a farsi «consegnare gli abiti per la ricerca di documenti o pen-drive», come sostiene ora in una nota la Procura di Roma.

Come ho già raccontato nel mio articolo di martedì, sono stata fatta entrare in bagno da una donna carabiniere che mi ha chiesto di togliermi i vestiti e, malgrado la mia sorpresa e il mio imbarazzo, anche la biancheria intima.

Questo per il procuratore della Repubblica di Roma Giovanni Ferrara vuol dire «pieno rispetto delle regole imposte dal codice, in particolare, della dignità e del pudore»? Io ho molti dubbi.

A me quel che è successo è sembrato un sopruso, un provvedimento abnorme, gratuito e intimidatorio. Ma forse il mio concetto di dignità e pudore è diverso da quello dei Pm.

Con questo non voglio dire che i carabinieri siano andati oltre i loro ordini, che abbiano compiuto abusi, siano stati scorretti o brutali. Erano anzi gentili, ma la pesantezza delle loro azioni stava nella sostanza. I rappresentanti dell'Arma eseguivano gli ordini della pm Silvia Sereni. E lei, una donna e questo mi colpisce in modo particolare, aveva disposto una perquisizione «personale», oltre che quelle «locali», prima a casa mia e poi in redazione, con sequestro di tre computer, agende e documenti. Neppure ho mai detto che mi abbiano toccato. Ci mancherebbe pure. E quindi mi sembra inutile, una *excusatio non petita*, la precisazione della Procura sul fatto che i carabinieri abbiano evitato «qualsiasi contatto fisico con la persona». Insomma, dopo la precisazione un po' sorprendente della Procura, posso solo confermare, parola per parola, quanto ho già raccontato ai lettori. Un fatto che ha fatto montare le polemiche, da parte di politici dei due schieramenti e di tanti giornalisti.

Ecco, la mia impressione di essere stata vittima di un provvedimento quanto meno eccessivo viene confermata in questi giorni da decine di telefonate, sms, e-mail e dichiarazioni pubbliche di colleghi, anche rappresentanti dell'Ordine professionale e delle associazioni di categoria, che manifestandomi la loro solidarietà affermano di non aver mai subito una procedura così imbarazzante, anche se indagati e neppure di aver sentito di altri sottoposti ad un trattamento del genere.

Perché tanto accanimento? È questa la domanda. È normale e «secondo le regole» che una giornalista venga costretta a rimanere nuda di fronte a un'esponente delle forze dell'ordine, senza nemmeno essere indagata?

Certo, nel fronte giornalistico le falle ci sono eccome. Se è vero, com'è vero, che la mia presunta fonte è stata denunciata per prima proprio da un altro giornale, appena il giorno dopo la pubblicazione del mio articolo del 27 gennaio, sugli atti del processo disciplinare subito negli anni '80 al Csm dalla pm milanese Ilda Boccassini. Siamo alla denuncia tra colleghi? Alla faccia della nostra deontologia professionale e della difesa della segretezza delle fonti, principio fondamentale che dovrebbe accomunare tutti i giornalisti. Nello stesso comunicato la Procura spiega la tempestività della sua azione. Ricorda che l'indagine è «iniziata a seguito di denuncia proveniente dal Csm, nella quale venivano rappresentate, tra l'altro, ragioni di urgenza per assicurare l'acquisizione di prove reperibili anche all'interno del Csm». E in seguito a questo input i Pm hanno proceduto alle perquisizioni che mi riguardano e «ad adottare provvedimenti cautelari per conservare lo stato dei luoghi al fine di poter procedere all'acquisizione degli elementi di prova dopo aver informato, come prevede la legge, l'indagato (il consigliere laico Matteo Brigandì, ndr) al fine di consentirgli di essere presente con l'assistenza del difensore».

Insomma, sarebbe tutto normale. Anche se si racconta della telefonata di fuoco fatta dal capo della Procura di Milano, Edmondo Bruti Liberati, al vicepresidente del Csm Michele Vietti, dopo l'articolo de il Giornale.

Vedo che anche l'Associazione dei penalisti italiani registra «l'inusitato spiegamento di mezzi processuali con cui, ancora una volta, la magistratura reagisce quando viene coinvolto un collega».

Gli avvocati dell'Ucpi, che pure esprimono «ampie riserve» sulla pubblicazione de il Giornale (lo chiama addirittura «scoop, strumentale e bacchettone»), in una nota scrive: «Mentre tante Procure leggono sonnacchiose sui quotidiani gli atti dei propri processi di cui per legge è vietata la pubblicazione, quando viene interessato un magistrato scattano prontamente i sigilli alle stanze di un organo costituzionale e si perquisiscono con altrettanta solerzia quelle di un giornale, anch'esso avamposto del diritto di manifestazione e diffusione del pensiero, difeso dalla Costituzione». E la giunta dell'Ucpi si chiede che necessità ci sia «di custodire come il terzo segreto di Fatima gli atti dei procedimenti disciplinari dei magistrati risalenti a trenta anni fa». Ecco, perché?

CORRIERE DELLA SERA

### **Egitto, Obama spinge: «Il processo di transizione deve iniziare ora»**

WASHINGTON (Usa) - Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, nel suo discorso alla Casa Bianca, ha esortato il governo egiziano, fedele alleato degli Usa, a iniziare immediatamente il processo di transizione del Paese verso una nuova leadership. Una posizione che in serata è stata ribadita dal segretario di Stato americano, Hillary Clinton, che ha chiamato il vicepresidente

egiziano Omar Sulemain, confermandogli che, secondo gli Usa, «la transizione deve iniziare subito». La Clinton ha inoltre chiesto che siano puniti i responsabili degli atti di violenza di oggi al Cairo.

**AL TELEFONO CON MUBARAK** - Poco prima del discorso di Obama, il presidente egiziano Hosni Mubarak aveva annunciato di non volersi ricandidare, ma anche che non si sarebbe dimesso dal mandato attuale. Nella breve dichiarazione alla Casa Bianca, Obama ha invocato il passato dell'Egitto, in quello che è sembrato un appello al desiderio di Mubarak di essere ricordato positivamente nella storia, come un leader potente e pacificatore. Ha detto di aver parlato con Mubarak per circa mezz'ora, poco prima che questi si rivolgesse al popolo egiziano. «Ha riconosciuto che lo "status quo" è insostenibile e che è necessario un cambiamento», ha detto di Mubarak. «Tutti noi che abbiamo il privilegio di servire in una posizione di potere politico lo facciamo secondo la volontà del nostro popolo», ha detto. «In migliaia di anni, l'Egitto ha conosciuto molti momenti di trasformazione. La voce degli egiziani ci dice che questo è uno di quei momenti, è uno di quei tempi», ha continuato Obama, aggiungendo che gli Stati Uniti sentono quelle voci che chiedono il cambiamento nella protesta antigovernativa che riempie le strade del Cairo e di altre città egiziane. Ha riportato di aver detto a Mubarak: «Credo che una transizione debba essere significativa, pacifica e immediata». Non ha detto che Mubarak avrebbe dovuto lasciare immediatamente e ha specificato che non è compito degli Usa scegliere i leader egiziani. «Inoltre, il processo deve includere un vasto spettro di voci e di partiti dell'opposizione. Deve portare a elezioni libere e pulite. E deve portare a un governo che non solo sia radicato in principi democratici, ma che sia anche reattivo rispetto alle richieste del popolo egiziano», ha detto ancora Obama.

**I MILITARI** - Un ufficiale ha riferito che Obama ha trasmesso lo stesso messaggio a Mubarak nella loro «diretta e franca» telefonata. Obama ha elogiato la «passione e dignità» dei dimostranti che chiedono che Mubarak lasci, come una «ispirazione» per i popoli del mondo. Ha anche commentato positivamente il comportamento dei militari egiziani. «Alla gente dell'Egitto, e in particolare ai giovani, dico chiaramente: ascoltiamo la vostra voce. Credo che determinerete il vostro destino e che siate la promessa di un futuro migliore per i vostri figli e nipoti», ha detto Obama.

Redazione Online

**CORRIERE DELLA SERA**

**Soleiman e la Cia, un patto**

**lungo 15 anni per sequestri e torture**

**DALLAS** – La stampa americana, con qualche giorno di ritardo, si è ricordata del “passato nero” di Omar Soleiman, l'ex capo dell'intelligence diventato vice presidente egiziano. Confermando quanto avevamo raccontato su Corriere.it il giorno della sua nomina, i media statunitensi sottolineano che Soleiman ha gestito insieme alla Cia le extraordinary rendition, le consegne speciali. Un programma – iniziato nel 1995 – in base al quale gli americani hanno arrestato o sequestrato presunti terroristi e li hanno trasferiti in diversi Paesi amici, dove poi hanno subito torture.

**RAPIMENTI E TORTURE** - In Egitto – secondo fonti diverse – ne sono arrivati oltre 70, compreso Abu Omar, l'imam rapito a Milano nel febbraio 2003. Gli uomini di Soleiman hanno fatto a gara con i loro colleghi giordani – i più temuti dai qaedisti – nell'usare dure tecniche di interrogatorio. Ed hanno creato all'interno delle prigioni sezioni speciali dove hanno rinchiuso i seguaci di Osama. Nel suo lavoro, Soleiman è sempre stato solerte. Un episodio svela i suoi metodi. Gli americani uccidono un militante in Afghanistan e sospettano che possa trattarsi dell'egiziano Ayman Al Zawahiri. Chiedono allora all'Egitto di confrontare il Dna del cadavere con quello del fratello detenuto dopo una rendition. Soleiman risponde: se volete, vi mando un braccio. Nel novembre 2001, viene catturato in Afghanistan il leader islamista Sheikh Al Libi. Gli americani lo “passano” agli egiziani perché lo facciano parlare: la Cia – pressata dalla Casa Bianca – spera di avere una confessione sui legami tra Al Qaeda e Saddam. Al Libi è picchiato, chiuso in una piccola gabbia, sottoposto a pressioni. E alla fine “ammette”: ci sono rapporti tra i qaedisti e gli iracheni. Una “notizia” – infondata - che finisce nel famoso discorso di Colin Powell all'Onu. Soltanto dopo qualche anno Al Libi ritratterà tutto e spiegherà: ho raccontato quella storia per sopravvivere. Il

caso verrà citato da quanti negli apparati anti-terrorismo ritengono che la tortura sia non solo immorale ma anche controproducente.

IL CASO ABU OMAR - Anche nella vicenda di Abu Omar non sono mancati aspetti strani. Sono gli 007 di Soleiman a "gestirlo" ma poi, inspiegabilmente, lo rilasciano. Fatto davvero raro per chi è finito nelle rendition. E l'imam, una volta liberato, svela quello che gli è successo chiamando in causa la Cia. Come si spiega la mossa degli egiziani? Una versione sostiene che ormai era bruciato, aveva raccontato quel poco che sapeva. Un'altra teoria, più intrigante, ipotizza che vi sia stata una faida tra servizi e Abu Omar è stato liberato per creare imbarazzo.

Guido Olimpio

CORRIERE DELLA SERA

**Napolitano: «Nei telegiornali troppo spazio a nera e giudiziaria»**

MILANO - «Ormai c'è uno spazio abnorme, nei telegiornali e nei notiziari, dedicato alla cronaca nera e giudiziaria. Queste notizie hanno preso il posto di notizie essenziali come, ad esempio, le informazioni internazionali, spesso sottaciute». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, visitando il quotidiano l'Eco di Bergamo. Queste notizie, ha aggiunto, sono importanti perché è necessaria, «una consapevolezza più diffusa della realtà internazionale oltre che di quella italiana». Per il capo dello Stato, inoltre, «occorre una informazione più responsabile, più pacata, affinché ci sia un clima politico di maggiore correttezza e sobrietà».

MINZOLINI - Ha commentato con soddisfazione le parole del capo dello Stato il direttore del Tg1 Augusto Minzolini. «Non posso che concordare con il presidente Napolitano - ha detto - . Credo che il Tg1 sia il telegiornale che dà più spazio agli esteri, sono altri che dovrebbero riflettere sulle sue parole». Minzolini ci ha tenuto a sottolineare che quando il Tg1 ha aperto con le notizie provenienti dalla Tunisia, «invece che sul caso Ruby» ha ricevuto numerose critiche. «Avevamo invece capito - ha specificato il direttore del telegiornale di Raiuno - l'importanza di quello che succedeva in una zona strategica per l'Italia. Avevamo intuito che quello era un fenomeno più diffuso. Negli ultimi giorni abbiamo continuato a tenere alta l'attenzione sui temi di politica estera». Redazione online

IL GIORNALE

**L'Occidente rimpiangerà Mubarak**

di Redazione

Dopo giorni di proteste in tutto lo Yemen, e prima del "giorno della collera" proclamato per oggi dall'opposizione, il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh, da trent'anni al potere, ha chinato la testa: come il suo collega egiziano Hosni Mubarak, ha annunciato che non intende rimanere alla guida del Paese, quando nel 2013 scadrà il suo mandato. Ma alla piazza non basta.

«Sono contrario ad un rinnovo del mio mandato», ha detto al Parlamento convocato in seduta straordinaria. Un'affermazione particolarmente significativa dal momento che a marzo è in calendario la discussione di un emendamento costituzionale che, se approvato, gli consentirebbe di fatto di rimanere al potere a vita. «Ho deciso il congelamento di tutti gli emendamenti costituzionali», ha detto in maniera esplicita. E ancora: «Chiamo l'opposizione a formare un governo di unità nazionale». Quindi, l'appello: «Chiedo all'opposizione di congelare tutte le proteste programmate, le marce, i sit-in».

L'opposizione ha però risposto picche: «Consideriamo questa iniziativa positivamente e aspettiamo i prossimi passi concreti. Ma i nostri piani per oggi rimangono. La marcia ci sarà, e avverrà ordinatamente».